

//adiazienze

.04
settebrezerosette

In questo numero

Gadda filosofo, di Tiziano Salari

Sul concetto di Eutopia, di Gabriella Gallio

Forum sulla *Realtà della rete*

La proposta di Biagio Cepollaro del suo *Corso di Poesia Integrata*.

Poesia parte del Mondo, o mondo a parte? Tre incontri alla Biblioteca Comunale di Trezzano S/N.

Seguono Segnalazioni e Recensioni e le altre abituali Rubriche.

Rivista telematica
di ricerca
e informazione culturale

Progetto e Direzione

Adam Vaccaro

Collaborazioni a questo numero

Sebastiano Aglieco, Fabiano Alborghetti, Biagio Cepollaro, Matteo Fantuzzi,
Beno Fignon, Gabriella Galzio, Franz Kraunsperhaar, Massimiliano Martines,
Franco Romanò, Ottavio Rossani, Tiziano Salari, Antonio Spagnolo, Italo Testa
Rivista Il segnale

Collaborazioni ai numeri precedenti

Fabio Botto, Rinaldo Caddeo, Luigi Cannillo, Roberto Caracci, Luca Cori,
Flavio Ermini, Gabriela Fantato, Mauro Ferrari, Gio Ferri, Beno Fignon,
Patrizia Gioia, Giulio Giorello, Giacomo Guidetti, Sandro Montalto,
Ivano Mugnaini, Alessandra Paganardi, Paolo Pagani, Franco Romanò,
Tiziano Salari, Giuliano Zosi,
Rivista Il segnale

Grafica e comunicazione

Ideamenta Fresh Agency (info@ideamenta.it)
e Maurizio Baldini (maurizio.baldini@gmail.com)

Sommario

NOTA EDITORIALE	4
COMUNICATI/EVENTI.....	5
<i>POESIA PARTE DEL MONDO O MONDO A PARTE?</i>	<i>6</i>
<i>CORSO DI POESIA INTEGRATA.....</i>	<i>8</i>
RESOCONTI	11
<i>CHI-COSA-COME-PERCHÉ POESIA - A MILANO E OLTRE.....</i>	<i>11</i>
LETTURE, APPROFONDIMENTI E CONFRONTI:	13
<i>SUL CONCETTO DI ETOPIA.....</i>	<i>14</i>
<i>GADDA FILOSOFO.....</i>	<i>16</i>
<i>ORIGINE, CONFRONTI E APPROFONDIMENTI DI UNA COLLABORAZIONE.....</i>	<i>20</i>
<i>FORUM LA REALTÀ DELLA RETE.....</i>	<i>23</i>
<i>Il dono come progetto.....</i>	<i>23</i>
<i>Cadere nella rete. La poesia è prigioniera di Internet oppure più libera?</i>	<i>25</i>
<i>La poesia tra il regime dell'informazione e la nebbia dell'esperienza</i>	<i>28</i>
<i>Intervento Milano 15.06.2007.....</i>	<i>29</i>
<i>Intervento di Massimiliano Martines</i>	<i>30</i>
<i>Mito e realtà della rete.....</i>	<i>33</i>
<i>Le riviste letterarie on-line alla ricerca d'identità.....</i>	<i>35</i>
<i>Virtuale</i>	<i>38</i>
<i>Presenza reale e virtuale</i>	<i>39</i>
<i>FORUM SULLA SCRITTURA CIVILE</i>	<i>42</i>
<i>Poesia e poeti tra quantità e qualità.....</i>	<i>42</i>
<i>Il senso che manca tra nomadi e monadi</i>	<i>45</i>
L'AFORISMA.....	48
RETE E LINK.....	49
OSSERVATORIO RIVISTE.....	50
BIBLIOTECA	51
<i>POESIA</i>	<i>51</i>
<i>NARRATIVA</i>	<i>56</i>

Nota Editoriale

Questo N° 4 di *Adiacenze*, si svolge tra alcuni approfondimenti interessanti – il saggio su *Gadda filosofo* di Tiziano Salari, il contributo di Gabriella Galzio *Sul concetto di Eutopia* e il Forum sulla *Realtà della rete*, con interventi dei relatori che hanno aderito all’incontro svolto il 12 giugno scorso alla *Casa della Poesia*, Palazzina Liberty di Milano. Da segnalare anche alcuni documenti e interventi, che riguardano sia il sistema della letteratura e il quadro socioculturale attuale (di qui la loro collocazione nel Forum, sempre aperto, sul senso civile delle scritture), sia un carteggio con Biagio Cepollaro sul suo *Corso di Poesia Integrata*. Proposta illustrata all’interno della rubrica *Comunicati/Eventi*, in cui è anche riportato il programma della serie di tre incontri, da settembre a novembre presso la Biblioteca Comunale di Trezzano S/N.

L’insieme dei materiali è piuttosto nutrito, per cui ho ritenuto di contenere la sezione Segnalazioni e Recensioni.

A. V.

Comunicati/Eventi

- ❖ *Poesia parte del mondo o mondo a parte?*, tre incontri alla Biblioteca di Trezzano S/N
- ❖ La proposta del *Corso di Poesia Integrata*, alla Libreria Archivi del '900

Comune di Trezzano S/N

Biblioteca Comunale Ostilio Bego – Via Manzoni 12, Trezzano S/N
T.: 024453809, E-Mail: biblioteca@comune.trezzano-sul-naviglio

**In collaborazione con *Milanocosa*
presenta**

Poesia partedelMondo **o mondo a parte?**

Tre incontri ideati e condotti da Adam Vaccaro

Evento realizzato nell'ambito del progetto *Ottobre, piovano libri: i luoghi della lettura*
promosso dall'Istituto per il Libro
in collaborazione con la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome,
l'Unione delle Province d'Italia e l'Associazione Nazionale Comuni Italiani

I incontro

28 settembre 2007 – ore 21

Scrittura e società (in)civile **Pasolini e noi: il canto ferito.**

**Rinnovate ragioni di sensi e forme, con letture poetiche di:
Beno Fignon, Luigi Cannillo, Fabrizio Bianchi, Ivan Fedeli,
Gabriella Girelli e Fabia Ghenzovich**

Video Eventi Milanocosa

e

Intermezzi di musica celtica con Ensemble Sanginetto

II incontro

26 ottobre 2007 – ore 21

Territori metropoli e comunità

Inter/azioni: testo e contesto

Incontro e letture con Umberto Fiori e Giampiero Neri,
con intermezzi al pianoforte di Maddalena Zeiro

Spazi e tempi del fare

Acrilici di Romolo Calciati, testo di Adam Vaccaro e elaborazioni sonore di
Giacomo Guidetti,
con canto e voci recitanti di Barbara Gabotto e Francesco Orlando

III incontro

23 novembre 2007 – ore 21

Senso e sensi di parole e musica

Poesia e conoscenza

Partiture di versi e letture di:

Claudia Azzola, Laura Cantelmo, Annamaria De Pietro, Gabriella Galzio

Due liriche per soprano, flauto e pianoforte di Giuliano Zosi
con testi di Adam Vaccaro.

Prima esecuzione assoluta con

Cho Hyun-Joo: soprano; Birgit Nolte: flauto; Rossella Spinosa: pianoforte

Info:

Associazione Culturale Milanocosa c/o Adam Vaccaro, Via Lambro 1 – 20090 Trezzano S/N (MI)
T. 02 93889474; 347 7104584 – E-mail: adam.vaccaro@tiscali.it; info@milanocosa.it



Libreria Archivi del '900

Milano, Via Montevideo, 9 cap. 20144 (zona Parco Solari/Porta Genova)

Metro **Linea 2** fermata **S. Agostino** Tram 14, 29, 30

t/f 02. 89 42 30 50 e-mail:libreria@archivi900.com web:www.archivi900.com

MILANOCOSA

PRESENTA

CORSO DI POESIA INTEGRATA

Esperienze di qualificazione dell'ascolto

Ideato e condotto da Biagio Cepollaro

Il testo poetico è un tessuto di pensieri, emozioni e sensi, una totalità di linguaggi che richiede una adeguata qualificazione dell'ascolto

Ascoltare il suono, visualizzare l'immagine, comprendere il senso.

La poesia è fatta di elementi primordiali: suono, immagine, senso. Che vanno richiamati e fatti vivere nella concretezza sempre nuova della nostra lettura e della nostra scrittura. Spesso non siamo preparati a questo compito. E non sempre per mancanza di nozioni stilistico-retoriche o di altri elementi tecnici: quello che a volte ci manca è la capacità di collocare questa esperienza nella profondità del percorso della nostra vita. È la condizione che consente di andare al di là di un uso distratto, occasionale, cerebrale o consolatorio, per esaltare il grado di conoscenza ed emozione rispetto a quello che definiamo opera d'arte.

Il Corso di *Poesia Integrata* intende innanzitutto rimuovere gli ostacoli che talvolta impediscono l'accesso alla qualificazione di queste esperienze, partendo dalla semplice constatazione che l'esperienza della poesia nasce dall'incontro tra le parole del testo e il lettore/ascoltatore. Al di fuori di questa concreta e sempre nuova relazione non si dà nulla che non sia elencazione di nomi e concetti, giudizi ed etichette. La caratteristica più potente di questa relazione è la latenza sia del testo che del lettore/ascoltatore. Sono le fonti di esperienze spesso banalizzate, se non ignorate, poste nel non-detto e nel silenzio di entrambe le polarità coinvolte. Eppure sono proprio le latenze del suono, dell'immagine e del senso a produrre la risonanza, ad essere l'essenziale in un'esperienza estetica della poesia.

Il Corso di *Poesia Integrata* tende pertanto a far fare al lettore l'esperienza del terzo livello di un testo poetico, quello della sua latenza.

Conoscere è riconoscere

L'ipotesi di partenza è che si possa conoscere essenzialmente solo ciò che si è in grado di riconoscere. Se possiamo cogliere di un testo poetico solo ciò che siamo in grado di far risuonare in noi, la lettura solo analitica e cerebrale, pur vivisezionando il testo, non può diventare esperienza della nostra totalità corporeale, né può arricchirci se non di informazioni che non ci toccano nel profondo.

Gli approcci intellettuali tradizionali alla lettura della poesia sono parziali. E, altrettanto, quelli emotivi e impressionistici. Entrambi si fermano di solito a ciò che potremmo indicare sommariamente come superficie del significato (dalla parafrasi denotativa all'analisi testuale) e prima profondità simbolica (descrizione delle

simbologie, implicazioni psicologiche). Al massimo si fa riferimento al potere evocativo della poesia ma non si capisce bene cos'è ed il discorso si chiude lì.

Tra i caratteri qualificanti il metodo di ricerca proposto va sottolineata sia la considerazione del lettore nel suo essere e nel suo sapere, sia l'integrazione, ai fini della migliore fruizione del testo poetico, di quanto ci proviene dalle tradizioni occidentali con alcuni spunti derivanti da filosofie orientali.

Le parole che trasformano

Il processo creativo come tale affonda le sue radici nelle potenzialità vitali di una persona. Attraverso lezioni individuali, il Corso di ***Poesia Integrata*** tende a esplorare il processo creativo della scrittura poetica fino al luogo in cui la parola poetica si forma, convogliando immagine, suono e senso in un fitto tessuto di relazioni.

E per tale risalita non basta esaminare il testo dal punto di vista retorico-stilistico, occorre approssimarsi al lavoro a monte dell'atto di scrittura, a quella *poesia di carne* che genera *Le parole che trasformano*.

Il Corso intende ristabilire, al di là di suggestioni e motivazioni di lettura e scrittura, relazioni feconde con un insegnamento dialogico e reciproco capace di evitare la trasmissione di un apprendimento astratto, libresco o telematico, capace di integrare invece livelli concettuali ed emotivi fino a qualificare l'esperienza della poesia come un momento importante del percorso di crescita personale.

L'approccio all'esperienza della poesia

Il Corso di ***Poesia Integrata*** intende rendere possibile una più consapevole e ricca esperienza estetica della poesia, tendendo a restituire ad essa alcune potenzialità che sono quasi scomparse nel nostro tempo.

L'esperienza estetica della poesia, in questa prospettiva, va intesa come uno dei possibili modi per accedere ad una maggiore e più armonica conoscenza di sé e delle proprie relazioni con il mondo, attraverso le parole date alle emozioni, ai desideri, alle idee e alle immagini che popolano la nostra mente.

L'approccio proposto dal Corso di ***Poesia Integrata*** mira a considerare l'esperienza estetica come un vero e proprio processo che cresce col tempo, non solo attraverso la comprensione intellettuale ma anche con acquisizioni più profonde che riguardano l'essere di chi legge. Si tratta di ricollocare l'esperienza estetica in un luogo centrale e, grazie ai solchi tracciati, estendere le nuove acquisizioni ad altri ambiti della vita.

Biagio Cepollaro

Biagio Cepollaro si occupa, come poeta e critico, da circa un trentennio di poesia. Ideatore e conduttore del Corso di ***Poesia Integrata*** sopra specificato, intende convogliare in esso l'insieme delle sue ricerche ed esperienze. Seguono le opere finora pubblicate.

Poesia: *Le parole di Eliodora*, Forlì, 1984; *Scribeide*, Manni Ed., 1993.; *Luna persciente*, Mancosu Ed., 1993.; *Fabrica*, Zona Ed. 2002; *Versi Nuovi*, Oedipus ed., 2004; *Lavoro da fare*, Poesia italiana E-book, 2006. Critica: *Perché i poeti?*, Poesia italiana E-book, 2005; *Blogpensieri*, V supplemento a *Poesia da fare*, 2005; *Note per una Critica futura*, Poesia italiana E-book, 2006; *Incontri con la poesia. Quattro anni di critica on line (2003-2007)*, Poesia Italiana E-book, 2007.

Per informazioni: tel. 3394200299; www.cepollaro.it; poesiaintegrata@hotmail.it; www.cepollaro.it/corso \Corso di poesia integrata.htm

La condivisione di Milanocosa

Non occorrono molte parole per spiegare perché *Milanocosa* fa propria questa iniziativa. Chi ha seguito e apprezzato il nostro percorso può verificare subito quante corrispondenze ci siano con ciò che dice Biagio Cepollaro. La poesia come totalità di linguaggi del corpo sollecita *adiacenza* tra di essi e un approccio interdisciplinare. È poesia che centralizza la relazione e non il soggetto, ed esalta se stessa e quest'ultimo (che voglia farla o fruirlo), quali inter-agenti che, più che essere, accadono: fattori di moto e metamorfosi umana che non sfuggono – come ogni altra azione umana – alla responsabilità eticocivile verso l'Altro. Ciò comporta il massimo impegno nell'ascolto, come momento e luogo di incontro.

Questo ha cercato di fare *Milanocosa* nel suo percorso, in una realtà ricca di accadimenti ma povera di incontri umani profondi. E questo è quello che si propone questo Corso. È scaturita da tali corrispondenze di qualità e progetto la proposta di Biagio di unire le forze e condividere l'iniziativa. Abbiamo così intensificato

incontri e verifiche reciproche, che hanno rafforzato ancor più in entrambi la convinzione, al di là di differenze terminologiche, di corrispondenze sostanziali.

Adam Vaccaro

Info:

Milanocosa, Via Lambro 1, 20090 Trezzano S/N

T. 0293889474 – 3477104584 – E-Mail: info@milanocosa.it; adam.vaccaro@tiscali.it

Resoconti

Chi-cosa-come-perché Poesia - A Milano e oltre **Tre incontri di voci e ricerche a *La Casa della Poesia* di Milano** **Adam Vaccaro**

La proposta di Giancarlo Majorino di organizzare tramite *Milanocosa* questo ciclo di tre incontri mi ha spinto a focalizzarli su tre aree di ricerca, in parte già oggetto della lunga serie di manifestazioni, iniziative e progetti, realizzati con *Milanocosa* nell'arco di quasi dieci anni: il territorio metropolitano, la relazione testo-voce, la rete virtuale.

Il sottotitolo nel logo di *Milanocosa* – voci intrecci progetti – ha sin dall'inizio indicato direttrici e strumenti di ricerca, tesi a costituire momenti e teatri di incontro, tra linguaggi e persone, nella convinzione che fossero questi gli incroci da attivare, per un guadagno di maggiore ricchezza di testi e conoscenza – della poesia come di altri linguaggi. Il tutto per sottolineare e sollecitare la necessità di ricostruzione di senso umano, messo sempre più drammaticamente in crisi da una realtà socioeconomica, globalizzata e disgregata, entro la quale – mentre rischia il collasso la possibilità di vita sulla Terra – i vari ambiti della cultura disattendono, nel loro insieme, la funzione di costituire autorevoli punti di riferimento di pensiero critico capace di immaginare un oltre diverso.

Per questo la nota sintetica del comunicato dice che a partire dai “Molti i luoghi in cui la poesia è accolta e offerta”, l'attenzione si è rivolta “ad alcuni esempi di ricerca o campi di azione nei quali la poesia manifesta spinte a uscire dalla sua *stanza* per interagire di più con l'Altro – come linguaggi, pubblico e realtà diverse –, per arricchire il suo senso umano e la sua presenza o per rinnovare alcune sue modalità originarie.”

Il I Incontro del 24 aprile – *Poesia, altri linguaggi e realtà metropolitana, Punti di aggregazione e progetti di interazione* – ha coinvolto alcune delle realtà operanti a Milano da diversi anni: oltre a *Milanocosa*, l'Associazione per la Casa della Poesia al Parco Trotter, Il Cenacolo S. Eustorgio e il Salotto Caracci.

Ognuna di queste realtà ha dato sintetico conto, nel breve tempo disponibile, di quanto hanno fatto e stanno facendo. L'Associazione al Trotter, con Giusi Busceti, Luciano Guardigli e Altri, hanno fatto riferimento ad alcune iniziative riguardanti la poesia, la musica e la scuola. Il Cenacolo S. Eustorgio, con Carlo Riva suo animatore principale, ha ricordato la lunga serie di incontri settimanali con tre poeti convocati ogni volta. Il Salotto Caracci, con il suo ideatore e curatore Roberto Caracci, ha ripercorso l'ultradecennale esperienza di incontri quindicinali dedicati a Autori contemporanei, sia di poesia che di narrativa, saggistica, filosofia. Nello spazio dedicato a *Milanocosa*, ho infine ricordato alcuni dei progetti di maggior rilievo realizzati – il convegno *Scritture/Realtà*, *Il Bunker poetico*, *La 1^ Carovana di Poesia e musica*, il progetto *parolamia*, il progetto *poiein* con concerti di poesia e musica contemporanea, infine la serie recente di incontri *Il Castello*, *Storia e immaginazione* – tutti progetti complessi, impegnati a sviluppare interazioni tra poesia e altri linguaggi, per far uscire la prima e questi ultimi dai loro *acquari* separati e non comunicanti.

Il II incontro del 15 maggio – *Il corpo del canto, La voce fuori dalla stanza*. Se un testo è forma di un corpo, il testo letto (da soli, sulla pagina) è un corpo che scava tunnel tra due stanze attraverso la vista, mentre il testo detto, portato dalla voce, è un corpo già fuori dalla sua stanza che si fa volo e ponte tra voce e udito per inventare un *luogo comune* di incontro con l'altro. Il corpo e i sensi sono così più coinvolti e messi direttamente in gioco, ma solo se la voce diventa campo di ricerca teso alle modalità originarie e orali del fare poesia. Sappiamo che, spesso, nelle tante letture pubbliche, questo accade poco. Perché i poeti, in genere, leggono male. Producono noia e poca attenzione adeguata alla complessità dei propri stessi testi, perché leggono come se fossero da soli in una stanza, coinvolgendo al più la testa, poco la totalità del proprio corpo. Il discorso sarebbe lungo e complesso, ma è certo uno dei campi che dovrebbe essere oggi (dopo le esperienze di alcuni rami della neoavanguardia e della poesia sonora) ripreso e approfondito, se si intende portare

efficacemente la poesia fuori dalle stanze autoreferenziali, in cui tende ad ammuffire, a non sporcarsi e a non rinnovarsi nell'incontro col mondo e con l'altro da sé.

Per questo ho scelto tre autori che hanno svolto ricerche specifiche o pongono in modi più efficaci e interessanti la lettura pubblica dei propri testi: Rosaria Lo Russo, che da anni mette in scena notevoli *performances* da *poetrice* (poeta-attrice) di melologhi e discanti; Lello Voce, formidabile portatore di una poesia che vuole esaltare senso e sensi in una *funambul-action* testuale e vocale cui è connaturata la componente musicale; Maria Pia Quintavalla, con una lettura tesa a far risuonare memorie di *lietocanto*.

Il III incontro de 12 giugno – *La realtà della rete, Il finito e l'infinito virtuale* – ha sollecitato testimonianze e interventi su questa parte di realtà che designa il *virtuale*, al fine di sondare i suoi limiti e le sue possibilità rispetto al fare poesia oggi. I vari interventi – che saranno raccolti in una sezione specifica della rivista *Adiacenze* – hanno messo in rilievo luci e ombre di una metafora perfetta della complessiva realtà metropolitana: senza centro e limiti apparenti, immagine infinita del finito. Può l'infinito virtuale diventare finito reale, cioè luogo di segni del nuovo capace di ampliare misure e termini umani? E la poesia come agisce, cosa mostra in tale spazio, replica solo giochi solitari, deliri e distanze o riesce anche a offrire nuove possibilità di sé e di conoscenza, di relazioni e di vita?

Domande aperte naturalmente che chiedono ulteriori e continui passi di ricerca, fermo restando che in tutti gli ambiti la poesia gioca il suo futuro e la sua qualità in relazione alla sua capacità di essere e conoscere il mondo e non di rimanere chiusa in un mondo a parte.

Nell'insieme, questi tre incontri hanno suscitato interessi con apprezzamenti dell'impianto complessivo, oltre che delle linee specifiche in campi di ricerca che certo non potevano essere esauriti nell'arco di qualche ora. Sarebbe auspicabile pertanto una prosecuzione con ulteriori apporti di voci e testimonianze.

Luglio 2007

Adam Vaccaro

Lectures, Approfondimenti e Confronti:

- ❖ *Sul concetto di Etopia*, di Gabriella Galzio
- ❖ *Gadda filosofo*, di Tiziano Salari
- ❖ *Origine e approfondimenti di una collaborazione*, di Biagio Cepollaro e Adam Vaccaro

- ❖ **Forum La realtà della Rete:**
- ❖ *Il dono come progetto*, di Sebastiano Aglieco
- ❖ *Cadere nella rete. La poesia è prigioniera di Internet oppure più libera?*, di Fabiano Alborghetti
- ❖ *La poesia tra il regime dell'informazione e la nebbia dell'esperienza*, di Biagio Cepollaro
- ❖ *Intervento* di Matteo Fantuzzi
- ❖ *Testimonianza* di Massimiliano Martines
- ❖ *Mito e realtà della rete*, di Franco Romanò
- ❖ *Le riviste letterarie on-line alla ricerca d'identità*, di Ottavio Rossani
- ❖ *Virtuale*, di Antonio Spagnolo
- ❖ *Presenza reale e virtuale*, di Adam Vaccaro

- ❖ **Forum sulla scrittura civile:**
- ❖ *Poesia e poeti tra quantità e qualità*, di Tiziano Salari
- ❖ *Il senso che manca tra nomadi e monadi*, di Adam Vaccaro

Sul concetto di Etopia

In Etopia - Dall'entropia cognitiva a un'utopia vicina di Nicola Antonucci

Gabriella Galzio

Vorrei salutare tra le pubblicazioni di quest'anno un libro di Nicola Antonucci – *Etopia, un'utopia vicina*, Ed. Primaora, Lodi 2006, pp. 253, €11 –, innovativo e intelligente, non solo perché ci muoviamo nell'area delle scienze cognitive e della teoria della complessità, cosa che già di per sé renderebbe questo apprezzamento più che pertinente; mi riferisco soprattutto al fatto che questo libro d'esordio ha il raro pregio di essere spiazzante, non collocabile, non facilmente liquidabile; intanto nel genere, non si sa se, come è stato detto, si tratti di un saggio romanzato, di un thriller filosofico, di una pièce drammaturgica, di un *green* utopico, come dire una forma che resiste alla forma, aperta, dinamica, la cui *vis* dialogica e narrativa regge la tensione fino alla fine – sempre chiedendoci dove l'autore voglia andare a parare, e francamente lasciando inevasa questa domanda.

Nel mentre, però, il lettore si accorge, man mano che sale in metropolitana, o osserva la gente per strada, che il libro ha seminato in lui riflessioni, interrogativi, oggetti della realtà che gli accade di cogliere sotto un'altra luce ...

Dunque un libro fecondo, che rimane vivo fra le mani, guizzante, innervato su un dialogo serrato, che pare essere la vera essenza del libro, quasi a fare scomparire la necessità dei personaggi, perché prodigiosamente il dialogo si libra sulla velocità delle battute, mercuriale, vola via leggero, regge da solo, facendoci dimenticare chi ha detto cosa, perché in fondo quel loro io non è così essenziale, essenziale è la relazione, la comunicazione...

Scriveva Pasolini in "Una disperata vitalità": "La morte non è/ nel non poter comunicare/ ma nel non poter più essere compresi." Sono questi i versi che mi ha fatto balenare un passaggio che a me pare centrale del libro di Antonucci, laddove è detto: "Sindrome d'irrealtà significa non essere percepiti dagli Altri nel proprio orizzonte di senso: sconosciuti anche ai propri prossimi." "E' terribile!" "Proprio così, Yin; è l'ineluttabile destino dei grandi filosofi e poeti: essere inattuali rispetto ai propri contemporanei." (p. 169).

E se questo non accadesse più solo ai filosofi e ai poeti, ma piano piano, impercettibilmente, a tutti, a ciascuno di noi ...? ...ci troveremmo consegnati lentamente e inesorabilmente all'ottundimento, a quello che è uno dei temi forti del libro: l'entropia cognitiva, quando sempre più vediamo restringersi intorno a noi lo spazio vitale entro cui ospitare il nostro orizzonte di senso.

Ero per l'appunto in metropolitana, quando mi sono sorpresa a commentare con un amico: "certo, però, che ha ragione Antonucci, tutti questi passeggeri che leggono lo stesso format, "Metro", "Leggo" ... mangime per piccioni!" Abbiamo avuto altre volte modo di commentare la crisi del giornalismo e, in generale, la contrazione entropica dei media, ridotti sempre più a format transnazionali e globalizzati...

Qualche anno fa conobbi Antonucci poiché aveva scoperto in libreria il mio libro di critica della civiltà *Apocalissi fredda*, di cui sono stati riportati in una delle epigrafi di Etopia alcuni versi: "Stanno confezionando per noi la scintilla/ che salderà l'isolamento al kit consensuale." Con questa prima pubblicazione Antonucci si iscrive in quella convergenza di sguardo critico sul mondo occidentale che accomuna ormai pensatori di diversa estrazione. La fase terminale postmoderna che anche Pasolini oscuramente presagiva chiamandola nuovo fascismo o omologazione, si è poi palesata in tutta la sua *hybris* e virulenza nella poderosa spinta alla globalizzazione di una umanità sempre più svuotata e normalizzata.

È questo l'attualissimo scenario di rischio tratteggiato da Antonucci, e l'atto di intelligenza (cui alludevo all'inizio) che l'autore compie con il suo libro, muovendoci a interrogarci su un piano più elevato di civiltà.

Ma se il libro affonda le sue radici in una critica della modernità già avviata nel secolo scorso, *Etopia* è un libro che, rispetto al secolo scorso, non fa propri né nichilismo né minimalismo, auspicando, come annuncia il sottotitolo, un'utopia vicina, cui basta, per essere innescata, come vuole la teoria delle catastrofi, anche solo un battito d'ali di farfalla, o un moto d'anima o *psyché*, come ben sapevano gli antichi e come fanno i poeti muti del libro. È dunque un libro generoso, di speranza, non in ultimo d'amore, se amore è l'intima essenza del dialogo.

Qui va detto che il libro si apre già sin dalle prime battute con una figura retorica cara alla poesia, ossia con un ossimoro, la dittatura del dialogo; ora è evidente che un dialogo vero è quanto di più libero e spontaneo si possa immaginare, e che è dunque ossimorico pensarlo soggetto a dittatura; eppure, apporre dei

filtri dialogici, quale estremo ricorso a una pedagogia critica, sembrerebbe lo stratagemma di Etopia per ovviare al dialogo cognitivamente non corretto; ma qui, parrebbe mettere in guardia l'autore, può aprirsi lo scenario di rischio che potrebbe volgere in opportunità di crescita, o viceversa in minaccia entropica la sorte dei filtri stessi e dell'umanità intera – avere dei media liberi e critici o degli stupidi format ...una rete informazionale di stimolo all'intelligenza o una coazione entropica a ripetere...

Ancora una volta la trama dialogica sembra cercare una salvezza nella poesia, e narrativamente la sua via d'uscita. La poesia, come dispositivo cognitivo aperto e creativo, come antidoto a ogni dittatura, politica e spirituale. In sintesi, la poesia che ha finalmente risolto l'ossimoro: non più dittatura, ma 'dettatura' del dialogo.

Gabriella Galzio

GADDA FILOSOFO**Tiziano Salari****1**

Al “Paragrafo I°” sia della prima che della seconda stesura della *Meditazione milanese*, (1928) (Einaudi 1974, a cura di Gian Carlo Roscioni) viene evocata la ragione dell’incompiutezza del *Tractatus de intellectus emendatione* di Benedetto Spinoza, e cioè “il fatto ch’egli intuisse il fondamento della correzione non essere se non l’idea centrale della prima parte dell’*Etica*, o di tutta l’*Etica*, l’idea dell’unità”. Vale a dire che è dal “culmine della conoscenza” che scaturisce il metodo, e non è il metodo a guidarci verso il culmine della conoscenza. Ma immediatamente dopo, nella frase successiva, il problema si complica, e pur riaffermando il metodo nei suoi fondamenti necessari di selezione dei dati, che, solo a partire da una base nota, può procedere “alla determinazione di punti ignoti”, Gadda lo vede infrangersi contro il groviglio caotico di elementi che compongono il mondo e l’esperienza soggettiva. “Il terreno del filosofo è la mobile duna o la palude deglutitrice: o meglio la tolda di una nave riluttante contro nere tempeste. Ed è questa nave il ‘bateau ivre’ delle dissonanze umane, sul di cui ponte, non che osservare e riferire, è difficile reggersi”.

2

Dunque, il mondo, il reale, è costituito da un assemblaggio fangoso di elementi, e il processo conoscitivo, avendo come punto d’inizio “il nostro dato psicologico e storico, cioè personale e ambientale”, è di per sé un flusso di coscienza che, nel modificarsi a contatto dell’“oscura exteriorità”, a sua volta la trasforma (o meglio la deforma), rendendo impossibile una sintesi tra soggettività e oggettività. E questo non solo per la ragione che entrambi, soggetto e oggetto, sono nel tempo, in quanto, anche supponendo “per astrazione che noi potessimo vedere tutto il reale ‘extra tempus’, come Leibniz immagina possa vedere e veda di fatto la Mente Divina, il nostro dato ci apparirebbe multiplo in sé in quanto agli aspetti o significati”. E come per Leibniz, Gadda vede complicarsi ogni elemento in una infinità di elementi, in un continuo processo di germinazione, in cui si mescolano “effetto e causa, essere e divenire, ed essere, e divenire oltre il divenire” e dove il tutto ci appare “saturo d’una infinità di relazioni sopraordinate le une alle altre”. Quindi, all’inizio della *Meditazione milanese*, i nomi di Spinoza e di Leibniz presentano problematicamente la possibilità della conoscenza, e se Spinoza addita l’esigenza di fondazione del metodo sulla configurazione ontologica dell’ente, richiamando l’unità della sostanza, è in Leibniz che questa unità della sostanza si frantuma nella molteplicità delle monadi. “E come una medesima città – scrive Leibniz in *Principi della natura e della grazia fondati sulla ragione* – guardata da punti differenti, sembra tutt’altra e come moltiplicata secondo le prospettive, così accade analogamente, che, per la molteplicità infinita delle sostanze semplici, vi sono come altrettanti universi che però non sono che le prospettive d’un unico universo, secondo i diversi punti di vista di ciascuna monade” (in *Scritti filosofici*, Utet 1967, p. 274).

3

Deriva da questa visione, che rimarrà costante in tutta l’opera gaddiana, il fondamento principale dell’articolazione delle sue trame romanzesche, l’impossibilità di tener fermi i dati del reale in un pacifico complesso di nozioni, ma di vederli dissolversi in un “flusso fenomenale” che li deforma in un instabile e terremotato processo conoscitivo. “Procedere, conoscere è *inserire alcunché nel reale*, è, quindi, *deformare il reale*”. Ma quella che, per Leibniz, sia pure all’interno di un complesso sistema di corrispondenze e di simpatia universale di ogni cosa vivente, è l’armonia garantita dall’Essere divino, come “sapientissimo e potentissimo” “Architetto” dell’universo, per Gadda è, come declinò precocemente e acutamente Gian Carlo Roscioni nel suo libro omonimo, una “disarmonia prestabilita”. (Gian Carlo Roscioni, *La disarmonia prestabilita*, Einaudi 1969) Nel Paragrafo 2° della *Meditazione milanese*, la terminologia filosofica tradizionale di “sostanza”, che viene ulteriormente qualificata come “grama”, “La grama sostanza”, e quindi dolorosa, misera, meschina (in ultima analisi, quindi, la vita nel suo flusso fenomenale), viene ulteriormente suddivisa in un “persistere” inalterato di alcuni elementi di un sistema all’interno di altri elementi che invece si deformano più intensamente. Come esempio viene addotto il gioco degli scacchi, in cui il pezzo mosso sconvolge logicamente la posizione di tutti gli altri che rimangono inerti, ma che essendo un “persistere che

risente della mossa eseguita”, non è che la premessa di mosse future che fanno di tale gioco “una perenne deformazione logica”.

4

La conclusione di Gadda è che ci troviamo di fronte a “una grama e imperfetta sostanza” (il che, naturalmente, è in totale contraddizione sia con Spinoza, per cui realtà e perfezione sono la stessa cosa, sia con Leibniz, per cui l’Essere necessario governa il mondo secondo giustizia e perfezione). “La mia grama sostanza – prosegue Gadda – esiste in quanto soltanto si operano dei mutamenti e corrompimenti: essa è, per usare un’immagine grossa, la parte ancora dura e coriacea di un pollo qua e là putrescente”. E più oltre: “In altre parole: ci educaremo a concepire ogni cosa come un groviglio o somma di rapporti nel senso più elato; e non nel senso della sola possibilità (che è un’idea mediocre) ma in quello più proprio della realtà attuale e storica”. Sembra già di sentire ragionare don Ciccio Ingravallo del *Pasticciaccio*: “Sosteneva, fra l’altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l’effetto che dir si voglia di un unico motivo, d’una causa singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitolò” (*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti 1957, p. 7).

5

Un altro grande ingegnere della letteratura, Robert Musil, ha, alla base della sua successiva costruzione di un mondo romanzesco, una dissertazione universitaria in cui viene messo in discussione il concetto di causa. “Come in generale non vi sono spiegazioni, così in particolare non vi sono spiegazioni causali. Ma anche se vi fossero dei nessi causali, col loro ausilio, si potrebbe, nel migliore dei casi, constatare soltanto una concatenazione di eventi, senza potere scrutare le ragioni di tale concatenazione”. (Robert Musil, *Sulle teorie di Mach*, Adelphi 1973, p. 4). Gadda e Musil, che partono entrambi da una formazione rigorosamente scientifica, si scontrano dunque con l’inadeguatezza stessa della scienza a venire a capo del dato, e in un tentativo, quasi, di portare all’estremo l’esattezza, lo avvolgono in una rete inestricabile di rapporti per cui il dato si fluidifica dissolvendo i concetti di cosa o di sostanza, e disgregandolo, nel “bateau ivre delle dissonanze umane”. Come scrive Claudio Magris per Musil (in *L’anello di Clarisse*, Einaudi 1984, p. 217), anche per Gadda “il reale è un immenso e mutevole campo di relazioni retto dal principio d’indeterminazione, continuamente modificato dall’osservatore, che vuole conoscerlo e con ciò stesso lo altera, ovvero dal narratore, la cui parola non ha davanti a sé una totalità organica da rappresentare né una informe da plasmare e costituire dialetticamente, bensì una struttura di relazioni interdipendenti che si trasforma ed aggiusta parallelamente alla scrittura del romanzo, il quale perciò non può mai assestarsi in una forma definitiva bensì muta, al pari della verità, dice Musil – come la forma di un sacco via via riempito da nuovi contenuti”.

6

Un altro aspetto accomuna Musil e Gadda, che non rappresenta soltanto un elemento biografico esteriore della loro produzione artistica, ma come abbiamo visto, affonda le sue radici in una specifica visione del mondo, ed è l’impossibilità di concludere una volta per tutte una storia. Proust, Joyce, Svevo e Pirandello mettono la parola fine ai loro romanzi, che hanno, in un certo senso, un andamento circolare, in cui principio e fine si tengono. A Musil e Gadda i loro organismi romanzeschi si dilatano in cerchi paralleli e successivi, in cui il possibile si va disgregando in una serie alternativa di possibili che tendono con uguale diritto all’esistenza.

7

Poi, ovviamente, i loro mondi si generano sui possibili compatibili con le diverse realtà nazionali, linguistiche e storiche, ma permane, come in Musil, anche in Gadda il fatto che il romanzo diventi un laboratorio di ipotesi conoscitive, e che dunque *La cognizione del dolore*, il *Pasticciaccio*, i suoi racconti e le prose saggistiche, formino un capitolo di quei rapporti tra filosofia e romanzo europeo del Novecento che annovera tra i suoi nomi – oltre a Musil – Marcel Proust, Thomas Mann, James Joyce e Franz Kafka. Sia Gian Carlo Roscioni, evocando per il Gonzalo della *Cognizione del dolore* tutta una serie comparatistica di personaggi che vanno da Edipo a Don Chisciotte, da Amleto a Stephen Dedalus nelle prime pagine di *Ulysses*, sia Gianfranco Contini evocando, nell’*Introduzione alla “Cognizione”*, sempre per Gonzalo, Mademoiselle Vinteuil e l’oltraggio da lei recato alla figura del padre in un episodio della *Recherche*, hanno intercettato queste parentele, e tuttavia manca ancora, nel panorama degli studi, un’attenzione specifica al

Gadda filosofo. Quella che è diventata prevalente, anche sull'onda dell'autorevolezza di un Contini e della sua individuazione di una "funzione" Gadda in tutto l'arco della letteratura nazionale, è l'analisi linguistica, dimenticando spesso che il complesso impasto stilistico gaddiano rampolla dalla fonte stessa della sua meditazione filosofica.

8

Quando Gadda scrive, nella *Meditazione milanese*, che il terreno su cui è difficile reggersi da parte del filosofo è il "bateau ivre delle dissonanze umane", è difficile non riconoscere nella "mobile duna" o "palude deglutitrice", l'Italia, sia nella "tenue spolveratura creola" (Contini) della Brianza della *Cognizione*, sia nella Babele linguistica (Pasolini, in *Passione e ideologia*) con cui Roma ci appare nel *Pasticciaccio*. Il conatus che percorre continuamente l'universo gaddiano, tende tuttavia a ritrovare una sua unità nella trascendentalità incomprensibile della totalità dell'ente che si trasforma e si dirama nella "molteplicità dei significati di un tessuto reale" e in una "pulsante deformazione logica (pensata fuori del tempo)" che "implica di necessità questa attuazione d'un'ermeneutica a soluzioni multiple: come un enigma che avesse un infinito numero di soluzioni". (*Meditazione milanese*, p. 187)

9

In un certo senso, Gadda ritorna all'origine del problema posto dalla sua riflessione filosofica, che era di temperare le esigenze di unità poste dall'*Etica* di Spinoza con la frantumazione del dato nel multiverso dei possibili di Leibniz. Ma l'ordine del pensiero, non potendo mai adeguarsi a quello della sostanza, demanda alla scrittura il compito di una approssimazione continua, in cui la finalità si sottrae "eccede ed erra e viene in questo errore a negarsi", fino a dissolversi "in una sconfinata casualità, ove ogni impaccio sia tolto dei vincoli d'ogni teleologia". Sono parole di quello splendido saggio *I viaggi la morte* (Garzanti, 1958, ma è del 1927) in cui Gadda, attraverso *Le voyage* di Charles Baudelaire e il *Bateau ivre* di Arthur Rimbaud, si interroga ancora una volta sui rapporti tra "gli eccipienti primi della nostra attività estetica, spazio tempo", e la loro insuperabilità, che viene ipotizzata poeticamente solo nella morte. "Filosoficamente questo anelito verso il caos adirezionale rappresenta un regresso alla potenza primigenia dell'inizio, ancora privo di determinazioni etiche: una ricaduta nell'infanzia dell'essere, se così sia lecito dire". In ogni caso, Gadda contrappone, all'irrazionalità di Baudelaire e di Rimbaud, tesa "verso l'aldilà spaziale e ipologico della fantasia pura", la resistenza della materia, incaricata di rappresentare alla fantasia i "vincoli logici del mondo".

10

Con Gadda, dunque, il gesto filosofico del romanziere (per parafrasare il titolo di un recente libro, *Il racconto ulteriore, ovvero, il gesto narrativo del filosofo*, a cura di Flavio Ermini - Moretti & Vitali, 2006 -, in cui alcuni filosofi affidano alla narrazione di brevi racconti il senso delle loro visioni del mondo), è quello di piegare il romanzo a farsi strumento conoscitivo di una realtà che non può mai essere afferrata totalmente nella sua oggettività, ma soltanto, come per Kant, nel suo caleidoscopico flusso fenomenico, dietro cui persiste un'inafferrabile "dimensione noumenica." Come scrisse nella sua "Opinione sul neorealismo" (nel suddetto *I viaggi la morte*), Gadda vorrebbe che dietro un fatto ci fosse la tensione tragica di un mistero, "forse le ragioni o le irragioni di un fatto... Il fatto in sé, l'oggetto in sé, non è che il corpo morto della realtà, il residuo fecale della storia".

11

Ripercorrere l'opera gaddiana, da *La Meccanica* a *La Madonna dei filosofi*, da *Il castello di Udine* alla *Cognizione del dolore*, dall'*Adalgisa* al *Pasticciaccio*, in cui il romanzo, come nei migliori romanzi novecenteschi, ma con l'imprescindibile modello dostoevskijano alle spalle, si fa strumento di riflessività intorno a determinate questioni filosofiche (non solo in Proust, Mann, Kafka, Joyce e Musil, ma anche in altri grandi scrittori come James e Conrad, Gide e Svevo, Faulkner e Beckett, Queneau e Beckett), è anche coglierne la specificità, per così dire, postcoscienziale. Tanto per elencare alcuni elementi di differenziazione dal romanzo ottocentesco – come vengono elencati in una recente antologia di letture filosofiche del romanzo del Novecento (*Filosofia e romanzo*, a cura di Valerio Giacometto Papas, Paravia 1999) –, e cioè "la caduta della corrispondenza fra linguaggio e realtà, i radicali mutamenti del rapporto individuo-società, il rifiuto della logica fondata sul rapporto soggetto-oggetto, la dissoluzione del concetto di soggetto" e inoltre l'abbandono del punto di vista univoco, lo scardinamento spazio-temporale, la sovrapposizione degli stili, la riflessione sui processi di scrittura, Gadda non solo li attraversa, a partire dal *Racconto italiano di ignoto del*

Novecento, ma ne offre una personalissima rielaborazione, che lo collegano a determinati sbocchi della filosofia contemporanea, da Nietzsche a Deleuze. Mi riferisco al concetto di verità – sia pure anche nella finzione della verità romanzesca – che, a partire dai gialli che rimangono insoluti, si radica nella concezione dell’essere come qualcosa che trascende i vissuti e le intenzionalità soggettive degli individui in una assoluta immanenza da cui zampillano vertiginosamente le forme di vita. La conoscenza non ha più dunque “come correlato l’apertura al mondo e alla verità, ma solo la vita e la sua erranza” (come scrive Giorgio Agamben, in *La potenza del pensiero*, Neri Pozza, 2005), in merito alle ultime riflessioni di Foucault e di Deleuze. Che Gadda, partendo, come Deleuze, da Spinoza (e Leibniz), abbia qualcosa da dirci nel merito, rientra in quel suo poliedrico abbandono al disordine dell’esistenza in cui l’ente, il mondo, è in perenne germinazione, complicazione, in continuo *statu nascenti*.

Origine, confronti e approfondimenti di una collaborazione

Biagio Cepollaro e Adam Vaccaro

L'idea di una nostra collaborazione per questa iniziativa nasce subito dopo una intensificazione di scambi intorno a un tavolo conviviale, seguito all'incontro del 12 giugno 2007 alla Casa della Poesia (Palazzina Liberty) di Milano, incontro organizzato con *Milanocosa* sull'attuale *Realtà della Rete*, con la partecipazione di amici e operatori interessati. Quel tavolo divenne un *convivio* che proseguì i positivi e intensi confronti, avviati nel precedente incontro, con i relatori e altri presenti.

È stata insomma un'altra piccola esperienza di come idee e sensi possano alimentarsi reciprocamente e stimolare più ampie condivisioni. Da queste sono derivati altri contatti e scambi fino alla proposta di Biagio di coinvolgere *Milanocosa* nel progetto del suo *Corso di Poesia Integrata*, già in fase autonoma di avvio in altra sede. E la ragione prima stava nel reciproco apprezzamento dell'impostazione etica del lavoro, dell'analisi, come della condivisione dell'insofferenza per l'attuale situazione di estrema frammentazione dei discorsi e dei rapporti...

Voglio aggiungere, da parte mia, a questa mininarrazione a due voci, alcune notazioni e considerazioni. Con Biagio non c'erano state troppe occasioni di scambi diretti, per tempo ed energie disponibili, anche se l'attenzione alle sue valutazioni si era più volte tradotta in richiami inseriti in più di una delle mie analisi critiche (vedi già in "Ricerche e forme di *Adiacenza*", in cui ricordavo la sua denuncia dell'atteggiamento "sempre più irresponsabile della corporazione" rispetto alla "intransitività/incomunicabilità del fare artistico"). Tuttavia sapevo poco di questa sua ricerca specifica denominata *Poesia Integrata*. La stessa denominazione mi suscitava qualche perplessità. Il confronto ulteriore e, soprattutto, l'esperienza diretta diventavano perciò condizione preliminare. Il suo invito in tal senso mi hanno consentito perciò di toccare in profondità, al di là delle idee fino a quel momento scambiate e delle differenze terminologiche, quante corrispondenze ci fossero tra il suo approccio e la mia impostazione, sia in seno all'*Adiacenza*, sia nel fare di *Milanocosa*. La decisione di condividere l'iniziativa ha peraltro continuato a suscitare confronti e scambi, quali quelli che seguono.

Senso dell'iniziativa e situazione attuale

Credo sia utile collocare il senso della proposta di Cepollaro nell'attuale situazione di corpo sociale, in cui dominano dinamiche che hanno distrutto possibili orizzonti altri rispetto al presente. Passato e futuro tendono a essere cancellati e implodi in una totalizzazione di quest'ultimo. Anche per queste chiusure spazio-temporali, il futuro (come hanno scritto alcuni studiosi, vedi Miguel Benasayag e Gerard Schmit¹) appare più come incognita indecifrabile e minaccia, che speranza. Scrivevo in proposito qualche anno fa:

"Sembra una banalità scontata ed evidente, eppure è uno dei mutamenti epocali, di cui la nostra cultura pare non abbia colto minimamente il segno e la gravità: ogni 'visione ottimistica è crollata. Dio è davvero morto e i suoi eredi (scienza, utopia e rivoluzione) hanno mancato la promessa. Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie, esplosione di violenza, forme di intolleranza, radicamento di egoismi, pratica abituale della guerra hanno fatto precipitare il futuro dall'estrema positività della tradizione giudaico-cristiana all'estrema negatività' (Umberto Galimberti, *La Repubblica* del 7/8/04).

L'attuale contesto storicoculturale, dai caratteri tragici e grotteschi al tempo stesso della fase globalizzata dell'estremo sviluppo capitalistico, è dominata da un potere e un *pensiero unico* – fondati sull'utile economico – rispetto ai quali ogni ipotesi elaborata dal pensiero sistematico occidentale, religioso o laico che sia, appare collassata e incapace di costruire alternative. La stessa scienza produce continue e contraddittorie proliferazioni teoriche, di cui resta il trionfo tecnologico, crono contemporaneo che mangia se stesso e noi in una incessante e (spesso) insensata frenesia innovatrice.

L'incapacità della cultura occidentale di produrre una critica reale alle dinamiche in atto, non fanno che renderle ancora più angoscianti e minacciose, considerati i crescenti disegni e stati di guerra senza fine, la sempre più folle e squilibrata distribuzione della ricchezza tra i popoli della Terra, le derive apocalittiche annunciate da crepe e disastri nell'equilibrio ambientale.

In relazione a tutto questo "la nostra società ha prodotto una specie di ideologia della crisi, un'ideologia dell'emergenza", che "si è insinuata a ogni livello, dallo spazio pubblico alle sfere più intime e

private... Questa ideologia di ripiego, però, non è una ‘narrazione’ o una cosmogonia completa..., ma si rivela un ‘patch-work’, una sorta di stampella che consente di fare ‘come se’ le cose funzionassero ancora nonostante la crisi.”²

A livello soggettivo, tutto ciò accentua individualismi e tendenze a lotte di tutti contro tutti. Per fortuna ci sono atteggiamenti e comportamenti di soggetti singoli e collettivi che in tutti gli ambiti agiscono in senso contrario. Ma le tendenze prevalenti sono le prime e ciò è misurabile con la riduzione della nostra capacità di leggere la realtà e di dare pienezza al senso della nostra vita: è la vittima generale frutto di questo prevalente stato delle cose. Perché il senso è generato dall’incontro e non dallo scontro. Da una comunità che ritrova gioia e piacere di stare insieme, di condividere o confrontarsi con pensieri, emozioni e narrazioni. Questo è quello che hanno sempre fatto la cultura e le scritture, contrapponendo tensione a creare legami e relazioni umane all’interesse di ogni potere a separare e dividere. Ma tale tensione, che direi è nel DNA originario di ogni azione culturale (e in particolare del *poièin*, del fare poesia) è oggi purtroppo carente. È un risultato paradossale, perché mai come ora si scrive e si stampa o si pubblica in Rete. Una quantità di materiali che non riesce a diventare acqua di vita, di conoscenza e di comunità. Perché?

Credo incida il fatto che in tanti cultori di questo o quell’ambito, prevale la convinzione che il loro fare non possa che abitare in uno spazio a sé stante: cento parnasi che si autogiustificano innalzando barriere di linguaggi specialistici, praticati da chi si pone in una direttrice di logica di potere. Si creano così gerghi non solo di *politichese*, *avvocatese* ecc, ma anche di *scientese* o *poetese*, forme e linguaggi fatti per non comunicare. Un politico, uno scienziato, un poeta che vogliono farsi capire da un pubblico fuori dagli addetti e dai propri laboratori, penso possano trovare le parole e i modi per farlo. I più grandi (in ogni campo) non hanno avuto bisogno di avvolgersi in mantelli gergali, che implicano separazioni e deresponsabilizzazione rispetto alle brutture e agli orrori della situazione in atto, oltre che corollari di indifferenza in abiti sofisticati. Modi che producono circolazione autoreferenziale e distacco, acqua ininfluente e omologante le disgregazioni in atto.

A. V.

¹M. Benasayag e G. Schmit, *L’epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2004;

²A. Vaccaro, *Se il futuro da promessa diventa minaccia*, Odissea, Aprile 2005; www.milanocosa.it

Essere informati e sapere qualcosa

Nel *regime dell’informazione*, indipendentemente dal suo contenuto, il sapere è costituito, per così dire, da quantità discrete di informazioni veicolabili sostanzialmente da qualsiasi supporto.

Se l’informazione è digitalizzata i supporti sono molteplici. In tale regime tecnologico-politico-economico si ha la sensazione di poter sapere istantaneamente molte cose.

E di fatto si possono avere, con un semplice clic, una gran quantità di informazioni. Il punto però è che una cosa è il *sapere* e un’altra è l’*informazione*.

Si può ‘possedere’ un’informazione e continuare a non *sapere* nulla di ciò di cui si tratta.

Perché il *sapere* è legato all’*esperienza*. Il sapere non è costituito da quantità discrete e non è digitalizzabile.

Il sapere è sempre incarnato. E’ di qualcuno, di alcuni.

Cosa vuol dire leggere? L’esperienza dell’ascolto. L’attenzione.

Il problema però non è quantitativo: ridurre drasticamente gli oggetti su cui riversare la propria attenzione non dice nulla sulla *qualità* di quell’attenzione. Il cerimoniale della recensione, con la sua retorica più o meno trita, con il suo carattere ‘informativo’, con il suo essere, nelle migliori delle intenzioni, uno stimolo all’acquisto, è ancora disattenzione, è ancora ricezione del nome e del titolo con qualche amplificazione generica degli stessi.

Ed il nocciolo è proprio qui. La nostra cultura dell’informazione non prevede l’attenzione ma la registrazione di alcuni tratti distintivi che vanno dal nome, al titolo, e al massimo, in pochissimi casi tanto cerebrali quanto sofisticati, alla ricorrenza di tratti lessicali, e in generale, retorico-stilistici. Il tema dell’attenzione non può essere svolto dalla nostra cultura dell’informazione perché questo tema è proprio del *sapere*, non dell’informazione.

L’attenzione prolungata, la capacità di concentrazione su di un singolo punto (un suono, un’immagine, un testo), la capacità di ascolto di quel singolo punto e *quindi di sé a partire da quel punto* nella corrispondenza

e nella differenza tra umane esperienze veicolate dalle parole del testo come dal *ricordo* di chi legge, tutto questo richiede un lungo addestramento.

Si capisce perché l'attenzione è cosa rara. Si capisce anche perché i lamenti sull'essere ignorati non richiedono soluzioni sul piano dell'informazione ma a monte, in quei momenti in cui si impara umilmente a *leggere*, cioè a mettere in gioco le proprie dimensioni intellettuali ed emotive in quella sintesi comunque misteriosa che è l'esperienza estetica.

Per chi lavora a questo livello, per chi oggettivamente resta all'interno del 'regime dell'informazione' e si ritaglia, malgrado ciò, la verticalità di spazi di sapere, per chi è disposto ad *imparare ad ascoltare*, la disattenzione relativa è necessaria e non è più un problema. In conclusione: di attenzione all'informazione nel suo complesso ce n'è fin troppa.

Quel che manca, ed è limite quasi di portata antropologica presso di noi, è quel tipo di *attenzione* che genera significativa *esperienza*.

Il Corso di Poesia Integrata

Per questo ho deciso di dedicarmi ad una sorta di corso-percorso (*il Corso di Poesia integrata*) che solleciti nell'allievo l'esplorazione di ogni singola esperienza estetica, partendo dal presupposto che il centro di gravità di tale esperienza non sia nell'informazione né negli strumenti di decodifica (né il feticismo del testo né l'impressionismo critico) ma nelle capacità accresciute di ascolto e di restituzione e quindi di crescita *reale* attraverso e grazie all'esperienza estetica.

Tutto ciò richiede, a mio parere, un rovesciamento di concezione e un'intensa e profonda comunicazione con tradizioni estetiche non-occidentali. Ma soprattutto richiede un lungo addestramento e amore per la poesia.

B. C.

Indagine aperta

Il senso di crisi e la crisi del senso che, dall'ambito sociale a quello letterario e culturale in genere, viene oggi avvertito (da alcuni almeno), non è metafisico ma concreto, vissuto nel corpo come crisi del senso di una comunità. È una crisi che innesca un circolo vizioso, che esaspera le tensioni individualistiche che a loro volta la accentuano.

Che fare? Le risposte e le proposte che cercano direzioni opposte possono essere diverse. Credo occorra riaffermare in primo luogo che il senso delle scritture (soprattutto della poesia) è quello di cercare l'altro e sviluppare relazioni non finalizzate a un interesse autocentrato, costruendo e ricostruendo comunità e civiltà rinnovata al di là di questo o quello schema ideologico. Altrimenti il fine prevalente più o meno conscio viene ridotto a mostrare o a promuovere chi scrive e tutto il resto passa in secondo piano. Quanto più prevale tale deriva, le scritture perdono capacità di creare cultura e senso, sapere profondo condiviso e gioia – che ha la stessa radice di gioco, giogo, legame.

È indubbio che una tale situazione non può essere affrontata dai singoli, per quanto autorevoli, tra coloro che l'avvertono. Occorre ammettere di "non-sapere", facendone *umus* di un terreno di ricerca che ha bisogno di "tempo condiviso...nel quale tutti dipendiamo dagli altri"; il che "non è una condanna né un limite", ma "la base...delle *passioni gioiose*" (come diceva Spinoza), fondata sull'incontro anche con posizioni diverse dalle proprie. Di qui nasce la mia convinzione profonda, di sempre, dell'opportunità di una ricerca aperta, a più voci e tappe, e senza manifesti. Sono convinto che questa sia una sfida e una necessità da porre con coraggio e umiltà. Meglio: col coraggio dell'umiltà. È la direttrice di questa proposta. Per questo è stata da me condivisa, soprattutto dopo averne fatto esperienza.

A. V.

Forum *La realtà della Rete*

Il dono come progetto

Sebastiano Aglieco

L'esperienza condotta su **Arpa Eolica** e su **Radici delle isole** è essenzialmente basata sul dono, parola da sdoganare da una sua connotazione troppo legata a un contesto chiesistico, anche se in quell'ambito culturalmente nasce e da quell'ambito va rilanciato come strumento umano.

Lo ha studiato Marcell Mauss. Lui afferma che il dono per essere tale deve essere contestualizzato. Cioè chi riceve il dono deve ricambiarlo, altrimenti è un semplice regalo. Ora, a me non interessa per nulla parlare della Rete e dell'esperienza del fare informazione attraverso il blog se non siamo capaci di scavalcare questa necessità intrinseca – non del “fare servizio, informazione”, che è un'altra cosa – ma dello scambio. Cerco di dare a queste affermazioni, anche se capisco che possa risultare difficile, un significato da collocare in ambito antropologico e da utilizzare come progettualità, piuttosto che nella relazione binaria dell'amicizia e della questione privata.

Il donare un qualcosa – un testo, una recensione, un'attenzione verso un poeta – presuppone una restituzione del gesto in termini di cambiamento di qualcosa che, se rimane lì, non si è posto come progetto ma si è piegato sul privato. Un esempio di restituzione può essere, per esempio, una vibrazione, qualcosa che fa scaturire non un commento ma un altro testo che, appunto, deriva; che è frutto di un incontro con le parole di un amico, di un libro sconosciuto. E considero un bellissimo esempio in questo senso, il lavoro di Paolo Fichera su **Cattedrale**. I testi di “*prima nella lettura ora nel trapasso*”, costituiscono il risultato di una vibrazione, di un innesto tra le proprie e altre parole. Questo è un esempio su una vibrazione interna che poi diventa atto artistico, comunicativo e che realizza un incontro non solo letterario, ma umano e poetico. Io credo fortemente a questa possibilità come unica arma per uscire dall'intoppo dell'autoreferenzialità della letteratura che crea parole e vuole altre parole in una gabbia chiusa. Che vuole grandi geni e piccole folle. Che tira su festival di poesia secondo la logica della data di nascita che a questo punto, più che considerare ingiusta, considero immorale. Che perpetra la logica della selezione della specie. Su internet, per esempio, è espressione di questa logica l'abitudine di accasarsi presso un blog/salotto e farci i vermi con commenti che a volte rasentano la stupidità umana; o il servilismo o la dichiarata ruffianeria.

Questa è la logica del regalo, appunto, senza l'attenzione necessaria al gesto, se non è ricambiato con una qualche forma di superamento della propria angustezza si riduce a inviti privati, meschinerie, strumenti deleteri e pericolosi come le antologie; o fare gruppo, nel senso più nefasto del termine.

Scrivere per gli altri diventa, per chi lo fa, un gesto di puro piacere, senza aspettarsi nulla in cambio. Il problema riguarda, piuttosto, chi riceve il gesto che è chiamato in causa, che è chiamato a rispondere. Il problema etico è suo. Se ricambia ha colto la bellezza del dono. Altrimenti ha accettato – o chiesto – solo un regalo.

Sto utilizzando un ragionamento che paradossalmente è alieno dal mondo della poesia ma che è oggetto di indagine, almeno per quanto mi riguarda, del movimento del **teatreducazione** – per chi volesse informarsi cito questo sito dove si possono leggere contributi miei e di altri amici. Questo che sollevo non è un problema della poesia ma che riguarda lo stare al mondo: le parole non possano essere belle di per sé se non si fanno carico di un peso umano, di un sottrarsi nell'ombra mostrando la sottigliezza del testo, la sua bellissima e necessaria debolezza.

Questo ragionamento serve, almeno per me, a svuotare il blog di tutta la sua mitologia tecnologica e a ridurlo a puro strumento. Come ho già detto a Bazzano “È” possibile fare del blog una metafora antropologica. Io non credo che la comunicazione in Rete, in specifico blog, forum, etc..., abbia cambiato i modi e i riti che gli sono propri. Mi sembra piuttosto che ne abbia amplificato in maniera abnorme alcuni aspetti insiti. Parlo di situazioni comunicative di gruppo integrato, in cui nell'”integrato” inserisco tutto ciò che è metatestuale. Sarebbe meglio, in questo contesto, adoperare la parola setting. Il blog è una situazione di comunicazione di gruppo non paritario e non democratico ma elitario, piramidale. C'è chi propone, c'è chi prende la palla al balzo. Per le dinamiche di gruppo rimando a Bion.

Se, insomma, il blog non fa altro che ribadire cose che sappiamo già, la palla ci rimbalza ancora in faccia rinfacciandoci la domanda del senso che ha per noi parlare e fare letteratura oggi: atto estetico, universale, che non deve niente a nessuno; pulito ed edulcorato come un vestito da festa. Oppure atto che, attraverso di noi, parla degli uomini e ci specchia. Uno specchio deformante che fa vedere più grossi i nostri difetti e più piccoli i pregi. Le parole prima o poi si rivolteranno, come ho scritto molte volte, se saremo stati grandi poeti e cattivi uomini, mostrando la nostra opera rosa dalle tarme e per conseguenza, la pochezza del nostro peso come persone.

Sebastiano Aglieco

Cadere nella rete. La poesia è prigioniera di Internet oppure più libera?

Fabiano Alborghetti

Prima di parlare di *Poesia e Internet* voglio partire da una apparente periferia per visualizzare con chiarezza cosa è l'utilità di una "cosa tecnologica". Partiamo con l'*I-Liad*. Cos'è l'*I-Liad*?

È un libro computerizzato o meglio, è un supporto informatico che permette di leggere e-book. In altre parole un piccolo computer portatile dove è possibile memorizzare un testo (che sia questo un intero libro o quant'altro sia scritto, un quotidiano ad esempio – per leggerlo dallo schermo – anziché sfogliare le pagine cartacee). Dato ancora più importante, non solo è possibile leggervi il contenuto, ma è possibile prenderne degli appunti come si farebbe col lapis sulle pagine di un libro, col pregio che il libro non va rovinando con scarabocchi a lato pagina e che gli appunti presi sull'*I-Liad* possono essere stampati ed utilizzati per qualsivoglia fine. Su questo apparecchio è possibile caricare anche carte nautiche, carte di volo, mappe.

Il prototipo è divenuto realtà ed è in vendita, seppure abbia ancora delle enormi limitazioni e modifiche vengano via via apportate. Prima o poi si abatteranno anche i costi d'acquisto, così come è successo con l'*I-Pod*, ipotizzato come *una delle tante possibilità* e rivelatosi il cuneo che sta facendo fallire l'industria discografica che infatti ora corre ai ripari vendendo *anche* in negozio il prodotto, ma aggiornandosi per offrire le nuove produzioni tramite rete (o Internet) ad un costo abbordabile. Ed ora il 90% della musica "si scarica" dalla rete e si ascolta in *I-pod*.

Data per morta ancor prima di nascere, la possibilità di leggere sullo schermo anziché tenere "la cosa di carta" in mano, si è rivelata – seppure con lentezza – un'alternativa valida. Si è partiti timidamente con gli e-book (in portali come quello di Biagio Cepollaro e FeaciPoesia tanto per citare dei nomi, ma ve ne sono diversi altri come Manni che pur essendo editore cartaceo ha promosso – con successo – proprio gli *e-books*) per arrivare appunto all'*I-Liad*.

Pensate ad un ricercatore universitario, ad uno studente che per procedere nei propri studi anziché acquistare (o fare acquistare alla famiglia) un numero x di volumi per un totale di spesa pari a y , abbia a disposizione la possibilità di scaricare i testi necessari da Internet per caricarli poi sul miracoloso macchinario che abbiamo detto: risparmierà carta, soldi, tempo (perché accade che i volumi siano di difficile reperibilità o semplicemente da ordinare, non avendoli il libraio in giacenza).

Pensiamo adesso all'applicazione nel campo dell'editoria ma in maniera più allargata: a quella fascia di editori che non gode dei vantaggi di una ampia distribuzione. La poesia in libreria non si trova o quando si trova è insufficiente. È un dato di fatto che le librerie rinunciano alla poesia perché "non vende" e se la tengono, approdano giusto ai grandi nomi di facile smercio e di norma pubblicati da grandi editori (e qui rimando agli articoli pubblicati sul blog della rivista PaginaZero coi dati dell'editoria Italiana ed estera).

E gli altri?

La poesia è un terreno fatto dal sottosuolo anziché dalla crosta. Quel sottosuolo è pressoché invisibile. Si suppone che sia conosciutissimo dagli addetti ai lavori (ma anche qui con le debite precauzioni d'affermazione) ma invisibile agli occhi del grande pubblico.

Pensiamo a cosa accade quando cerchiamo di reperire un libro di un piccolo editore attraverso il nostro libraio, il piccolo librario della provincia X. Questi fa quello che facciamo anche noi: si collega ad un catalogo computerizzato o ricorre a Internet per ricercare – ed ordinare – quanto desideriamo. Tramite *IBS* è possibile reperire quasi qualunque cosa, sia con l'ausilio del libraio che da soli.

La spedizione è a domicilio.

Per la spedizione occorrono da una a quattro settimane (a seconda del prodotto-libro). Nessuno però si scandalizza che la ricerca venga effettuata tramite Internet. Anzi, è uno strumento valido e necessario. Prima dell'avvento di Internet la ricerca avveniva esclusivamente attraverso il libraio che aveva a disposizione un grande catalogo cartaceo ed il telefono per chiamare se non l'editore (quando conosciuto) almeno la rete dei distributori per arrivare arrancando a reperire l'oggetto della nostra ricerca..

Mi scandalizza piuttosto il dover aspettare quattro settimane per reperire il libricino di poesia di cui ho tanto sentito parlare. Ma questo è un complesso discorso che prevede l'entrare nei costi e nella gestione della distribuzione, che attualmente ingloba almeno il 50% del costo di un libro (è infatti la distribuzione che maggiormente incide sul prezzo di copertina).

E qui arriviamo al punto nodale: scoprire il mondo della poesia. Fino a qualche anno fa, gli strumenti in uso erano sostanzialmente due: la rivista ed il passaparola. Mentre la seconda possibilità è ancora in uso, la prima è sostanzialmente mutata. La rivista istituzionale, pubblicata a scadenza (mensile, semestrale), dovendo anch'essa fare fronte ai problemi di distribuzione, è mutata, cambiamento che non è stato ad opera delle varie redazioni, ma del pubblico.

Resistono certo riviste cartacee istituzionali (*Nuovi Argomenti*, il resuscitato *Almanacco dello Specchio*, *Poesia* per citare solo le tre più importanti) così come un vastissimo sottosuolo di riviste cartacee *altre* (e sono decine) sostenute dagli abbonamenti dei lettori fedeli (praticamente l'unico introito, non contando sulla presenza capillare nei luoghi di smercio deputati), ma queste sono soggette a un fattore che – pur mantenendo un carattere di esclusività e di consacrazione per l'autore pubblicatovi (a prescindere da quale rivista sia) – le rendono obsolete. Sono lente. Cosa vuol dire?

Che soltanto un certo numero di autori viene pubblicato su ogni numero, che la realizzazione di ogni numero prevede settimane se non mesi di lavoro, ma soprattutto devono mantenere le offerte entro un ristretto bacino di autori (altrimenti si avrebbero riviste di 300 pagine) e – per le riviste d'istituzione vere e proprie – supportare solo autori consolidati, dosando, anzi centellinando, le nuove proposte.

Se fino a qualche anno fa era bastante, adesso – con l'avvento di altri mezzi – non lo è più.

Il passo – quasi obbligato dalla tecnologia disponibile – è stato il nascere quasi in contemporanea – *riviste Web e Blog*. Le prime non s'avvalgono del sistema distributivo, non hanno macchinari per la stampa, non c'è il rischio che vadano esaurite, non necessitano di uno spazio fisico, mantenendo però a tutti gli effetti le peculiarità – la serietà – di una rivista vera e propria. Una comunicazione (se non proprio la rivista) viene inviata per e-mail e raggiunge centinaia di lettori “a casa”.

I secondi – i *Blog* – sono più malleabili e seppure molti lasciano il tempo che trovano, gli altri, quei pochi ritenuti seri, non hanno l'impostazione, la forzatura e soprattutto la scadenza della rivista. Giocano sull'exploit, sull'immediatezza, sulla *velocità* e soprattutto sulla possibilità di offrire autori (o testi) in lettura come mai è accaduto prima e con numeri di lettori (o *visitatori*) ineguagliabili dalle riviste su carta.

E qui che si gioca la vera sfida ed è qui che prende avvio la vera condivisione. L'accessibilità di entrambi i canali di comunicazione, comodamente a casa o dall'ufficio, l'offerta vasta, la possibilità – nel caso dei *Blog* – di interagire *in diretta* con l'autore commentando i testi, offrendo spunto, critica o plauso, ha fatto sì che “l'informazione poesia” non sia più costretta geograficamente o relegata a pochi canali. È diventata capillare. L'unico nodo ancora irrisolto è – come evidenziato dal meeting di Monfalcone in per mezzo di un riassunto di Massimo Orgiazzi – l'istituzionalità di questa nuova faccia della comunicazione e della memoria.

La prima vede contrapposte le riviste su carta cosiddette “serie” ed il prodotto che vive esclusivamente su rete: da un lato le riviste su carta non riconoscono alle *riviste Web* lo stesso piano di importanza. Esisto (su carta) dunque sono. La *rivista Web* esiste in uno spazio solo virtuale (anche se spesso ha un pdf stampabile), spazio “inventato”, spazio non fisico, indi inesistente.

A lato abbiamo i *Blog*, considerati (dal mondo editoriale “consolidato”) poco più di uno spazio officinale per neofiti, una palestra per aspiranti, lo spazio abitativo dell'emergente a vita. Dall'altra gioca la memoria. Una rivista cartacea resta, se conservata è consultabile a posteriori per anni e anni. Un articolo offerto su *Web* è invece qualcosa di volatile. Potenzialmente potrà venire ripescato tramite Internet usando un motore di ricerca, ma probabilmente sarà un articolo che si perderà nei meandri della memoria virtuale, venendo sospinto sempre più indietro nella cronologia da restare in vita dimenticato.

Meraviglia e disappunto, questa raggiunta velocità offerta dalla rete: se da un lato tutto è disponibile con varietà e subito, dall'altra è qualcosa che andrà perduto.

Ottima intuizione a questo proposito è stata quella di Gianfranco Fabbri che ha condensato un anno e passa delle proprie *Bacheche* (che sono delle offerte on-line di commenti critici e testi di autori noti e meno) apparse unicamente sul suo sito/blog in una *e-book* intitolato appunto *Bacheche 2006* e curato da Giuseppe Cornacchia. L'*e-book* è disponibile sul sito www.nabanassar.it e consultabile da chiunque in pdf, senza dover ripercorrere un anno di lavoro in centinaia e centinaia di pagine.

Qualcosa in merito è in fase di studio da Vincenzo Della Mea, creatore – tra le altre cose – del *Podcast*, un aggregatore di siti poetici che funziona come un indice. Tutte le novità inerenti i siti di poesia vengono offerte, giorno per giorno, facilitando la consultazione, evitando così di veleggiare tra i diversi siti – a casaccio – ma andando mirati, “clikkando” su quello che sollecita il nostro interesse.

Ma il punto rimane conservare la memoria.

Conservare la memoria di quanto offerto in rete come in una grande enciclopedia, quella sì che sarà una invenzione che rivoluzionerà il modo di intendere la rete e che pareggerà i conti con l'istituzionale rivista su carta "che rimane". Sapere che quanto pubblicato non andrà perso, soffocato da mille altre successive pubblicazioni. Sapere di poter raggiungere il proprio lavoro, in qualche maniera, a distanza di tempo.

Ipotizzo anche un ampliamento dell'*e-book*, con le medesime modalità editoriali che muovono la vendita del volume "di carta", una vendita – a prezzi ridottissimi – di *e-books* che eviteranno così l'annosa questione della reperibilità del libro, la mancanza cronica degli stock in libreria, ottenendo davvero una capillarità del prodotto poesia.

Un prodotto offerto solo via rete, composto come è il libro che comprenderemo in libreria, con la medesima impostazione e grafica, con la medesima cura. Un prodotto raggiungibile sempre e ovunque. E portabile appresso, sempre e ovunque e su cui lavorare prendendo appunti come se scrivessimo sulla pagina col lapis, magari proprio per mezzo di quell'*I-Liad* apparso e poco divulgato, tentennante.

Tentennante come la questione della serietà o meno della poesia in rete. Seria lo è, così come lo sono i nuovi mezzi sulla quale si muove. È come vengono utilizzati (o come sono migliorabili) i mezzi, che è una questione ancora da risolvere.

Fabiano Alborghetti

© Fabiano Alborghetti per il convegno *La realtà della rete - Il finito e l'infinito virtuale* - Milano, Casa della Poesia, 12 giugno 2007 - Organizzazione a cura di Milanocosa.

La poesia tra il regime dell'informazione e la nebbia dell'esperienza

Biagio Cepollaro

Gli aspetti positivi della Rete sono noti: capacità di archivio, ristampe digitali, circolazione, produzione e, più limitatamente, critica...

Ciò su cui oggi mi soffermo a pensare, come già nell'editoriale del IX *Quaderno* di *Poesia da fare*, www.cepollaro.it/poesiaitaliana/rivista/QuadernIX.pdf, è lo squilibrio tra l'attuale capacità di produrre e diffondere testi e la nebbia che ricopre l'uso di tutto questo...

Non è la Rete ovviamente ad avere la responsabilità di questa nebbia che si è solo addensata contemporaneamente ad essa, solo che la Rete ha reso *parossistica* una condizione che definisco *Regime dell'Informazione*.

Per 'regime dell'informazione' non intendo i massmedia che ne sono l'epifenomeno.

Per 'regime dell'informazione' intendo la strutturale riduzione di un possibile sapere a quantità discrete di informazione. Questa struttura accomuna l'oggetto dell'informazione e il soggetto che, come si dice, decodifica. Si tratta di una generale 'condizione antropologica' che agisce non solo a livello intellettuale...

Si può avere informazione di qualità ma è pur sempre informazione.

La Rete ha come esasperato non la dimensione virtuale dell'esperienza ma il *problema* dell'esperienza che nell'ambito che ci interessa, nell'ambito dell'esperienza estetica della poesia, è cruciale.

Da questo punto di vista il passaggio dalla stampa alla telematica non è così rivoluzionario: nelle nostre tradizioni il regime dell'informazione è plurisecolare: il regime dell'informazione è fondamentalmente il *regime della scissione* tra ciò che si sa a livello intellettuale e ciò che si è a livello emotivo e fisico.

Il Regime dell'Informazione è in se stesso virtuale perché non richiede nessuna personale, individuale, *realizzazione*.

Il problema dell'esperienza viene esasperato al punto che per me oggi non è solo questione di selezionare le informazioni di qualità, vero lavoro per chi produce e per chi naviga, ma conta soprattutto, parallelamente al flusso di informazioni, provare a creare le pre-condizioni per iniziare a ricomporre le *scissioni* che generano verbosità sul piano intellettuale, nichilismo sul piano morale, superficialità o sterilità sul piano dell'esperienza estetica.

Questo non si può fare nella Rete e con la Rete. Come in fondo non si poteva fare con i libri.

Questo lavoro non riguarda l'emittente ma il destinatario. Questo lavoro non riguarda l'interattività ma il dialogo. Questo lavoro non riguarda l'informazione ma il sapere, non il concetto ma la realizzazione.

Non si tratta, insomma, come spesso ci si lamenta, del fatto che non si legge abbastanza, che si scrive senza leggere poesia, si tratta soprattutto di non sapere 'come leggere' e cosa vuol dire fare un'esperienza estetica...

Per questo ho deciso di dedicarmi ad una sorta di corso-percorso (*il Corso di Poesia integrata. Le parole che trasformano*, [www.cepollaro.it/corso/Corso di poesia integrata.htm](http://www.cepollaro.it/corso/Corso%20di%20poesia%20integrata.htm)) che solleciti nell'allievo l'esplorazione di ogni singola esperienza estetica, partendo dal presupposto che il centro di gravità di tale esperienza non sia nell'informazione né negli strumenti di decodifica (né il feticismo del testo né l'impressionismo critico) ma nelle capacità accresciute di ascolto e di restituzione e quindi di crescita *reale* attraverso e grazie all'esperienza estetica..

Tutto ciò richiede, a mio parere, un rovesciamento di concezione e un'intensa e profonda comunicazione con tradizioni estetiche non-occidentali. Ma soprattutto richiede un lungo addestramento e amore per la poesia.

Intervento Milano 15.06.2007

Matteo Fantuzzi.

Bisogna considerare mentre si parla dello sviluppo della poesia contemporanea attraverso i nuovi media che nel corso degli ultimi uno-due anni il discorso è stato “drogato” da aspettative e numeri tesi sostanzialmente a spostare la bilancia del potere e dell’attenzione verso questi sistemi, anche in risposta e antitesi ad obiezioni (in parte anche a mio parere giuste) mosse lo scorso Agosto da Umberto Eco su L’Espresso e da Giuseppe Conte sul Corriere della Sera, il rischio in buona sostanza di un eccessivo allargamento con conseguente dispersione della proposta (da tradursi nel concetto della cosiddetta “coda lunga” da altri molto bene analizzata) che poi è la stessa falsariga di quanto ipotizzato da Marco Merlin nell’editoriale del numero 45 della rivista Atelier dove era molto bene spiegato perché dopo tanta bulimia fosse necessario il ritorno alla rivista e alla rivista cartacea.

Quelli che vengono chiamati (con una brutta parola) gli “studi di settore” fanno vedere che gli spazi considerati in rete forti, ad alta fruizione, e in qualche modo quindi accreditati dal mondo della poesia sono mossi da meno di 40 tra poeti e critici, quasi nessuno nuovo del settore e oramai comunque in questa fase nella totalità “cooptati” (uso anche qui un termine duro nella speranza che da parte di tutte le identità possa mantenersi sempre saldo un certo rigore professionale, cosa non per forza sistematica) da altre iniziative “classiche”, inseriti cioè in riviste, case editrici e via dicendo. Un sistema che se mantiene una base e una ventata di democrazia, non potrà certo definirsi “puro”. Appare infatti da più luoghi la volontà di ripetere con altri mezzi meccanismi già noti di arrampicamento nella piramide del potere in campo editoriale e poetico che la storia del Novecento ci ha spesso e generosamente consegnato.

E quindi cosa c’è di nuovo ?

Il vero punto, come hanno dimostrato già diverse esperienze degli ultimi anni è da un lato rendere possibile la fruizione della cosa poetica anche a chi per problematiche economiche e/o logistiche (il mio famoso e strabusato esempio del pastore dell’Aspromonte) non sia in grado di accedere a tutto l’ottimo lavoro militante oggi in circolazione tenendo bene in vista il concetto della qualità della scrittura come ha fatto ad esempio Vincenzo Della Mea con la svolta dell’introduzione degli aggregatori che filtrano le pubblicazioni della rete affidandosi ai luoghi riconosciuti di maggiore interesse in ambito blog e riviste on-line, e dall’altra parte, come ad esempio sta facendo Biagio Cepollaro, la possibilità di riproporre quanto di ottimo è emerso dal Novecento ma che oramai è impossibile reperire, e farlo ancora una volta a basso costo e con facilità d’accesso, le chiavi della necessità del sostegno verso questo supporto e un buon motivo per continuare comunque a discuterne. Nell’ultimo anno sono stati circa una decina tra workshop, seminari e convegni gli eventi volti ad analizzare il fenomeno dell’espansione della poesia in rete: abbiamo compreso che il fenomeno esiste, ed è forse questo il momento per passare oltre e concentrarci sugli sviluppi, proporre una versione 2.0 e ottimizzare quanto di buono è stato creato.

Se no si sarà semplicemente aperto un nuovo piccolo recinto e questo, come si sa, serve a poco.

Intervento di Massimiliano Martines

Nei giorni scorsi sono stato impegnato in un trasloco di casa. Inizialmente ero molto spaventato dalla fatica fisica che avrebbe richiesto, non fosse altro che in quel particolare periodo andavano accavallandosi altre faccende lavorative e scadenze improrogabili. Mi sono detto che, comunque, ce l'avrei fatta, come sempre del resto! Ne sarei uscito vivo. Ma più s'appressava il momento fatidico, più si affacciavano ansie e pensieri che non avevo programmato. Cambiare casa è un po' come cambiare vita, significa cambiare quartiere, abitudini, punti di riferimento, paure, qualità dell'aria che si respira, rumori, colori e chi più ne ha più ne metta. Ebbene, vi parlo del trasloco non perché non so come cominciare il mio intervento o perché ho bisogno di elaborarlo parlandovene, anche se in parte credo sia pure questo, ma perché in tutto ciò c'è un dettaglio che mi pare interessante da analizzare: fino a qualche minuto prima dell'ingresso della inquilina che veniva a prendere il mio posto-letto, io ero ancora attaccato al computer e, nello specifico, alla rete. E' stata questa la mia, tra virgolette, salvezza, la mia ancora di salvataggio. Gli ultimi giorni di questo trasferimento li ho vissuti inframmezzando la fatica psicologica e fisica al costante aggiornamento della posta elettronica sul mio pc. La mia stanza si svuotava, ma il computer restava lì, nella sua solita posizione, come un cuore pulsante, una finestra sul mondo, nel completo caos dell'intorno, di mobili sventrati, di vestiti ammuccchiati in sacchi di plastica, in valigie, di carte e libri sparsi e da raggruppare, tra gatti di polvere sepolti da anni di affastellamenti di cose e cianfrusaglie.

Internet mi ha, in un certo modo, preservato da un senso di mancamento stritolante, mi ha come alleggerito dal peso dello sradicamento in atto.

Questo a riprova di quanto l'infinito virtuale abbia assunto, nella nostra percezione del finito temporale e spaziale, un ruolo di primo piano, talmente forte da cambiare la connotazione dell'intorno e ridefinendo l'assetto delle relazioni interpersonali, ridisegnandole, talvolta radicalmente. La città, il paese, la casa perdono il loro carattere di unicità assegnando alla rete un ruolo di riferimento affettivo ed evocativo molto forte, il mio finito virtuale. La rete è anche un classico non-luogo, ovvero luogo senza radici, luogo pubblico, di tutti, come può esserlo una stazione della metropolitana, un cesso pubblico per l'appunto. Ma la valenza domestica, la sua relativa finitezza si esauriscono e la elevano paradossalmente a non-luogo per eccellenza, a tal punto da superare i non-luoghi finora contemplati, tanto è vero che non-luoghi canonici come quelli appena citati (i bagni pubblici, le stazioni di servizio, della metro, del treno), finiscono per diventare luoghi di eventi e di storia: internet invece, per la sua peculiare dinamicità, è un non-luogo che rinnova in ogni istante il suo status.

Io utilizzo molto la rete per comunicare, attraverso skype, le mail, messenger, molto di rado anche le chat, e la uso spesso anche come strumento di servizio, per esempio per ricerche, per informarmi, ne faccio un uso costante, quotidiano. Ma si tratta di un uso che non si esaurisce nel quadrato dello schermo, mi serve solitamente per lanciare degli input, dei messaggi veloci, fissare appuntamenti, soddisfare e velocizza esigenze lavorative, anche se qualche volta invece di semplificarle le complica maggiormente. In tutto ciò rimane saldo il mio bisogno di fisicizzare il rapporto con le cose e le persone. È raro che riesca a mantenere un rapporto con un'altra persona in una dimensione virtuale o a leggere una poesia in rete con la dovuta concentrazione. Anche il contatto telefonico sortisce su me lo stesso effetto, dopo un po' mi annoia e il livello di attenzione e ascolto si abbassa notevolmente. E allora il bisogno di comunicare diventa desiderio di incontro con le persone, bisogno di informarmi sfogliando un giornale, bisogno di leggere maneggiando un libro, apprezzandone la qualità della carta, la scelta della copertina, del carattere di stampa, ecc. ecc.

La comunicazione via internet, col passare del tempo, è diventata sempre più invasiva, e non parlo solo dei pop-up, le finestre di reclame pubblicitarie che si aprono contro la nostra volontà (anche perché ora ci sono adeguati strumenti per bloccarle), ma mi riferisco soprattutto ai mezzi poco fa citati, ovvero le mail, le chat, le conversazioni private .. sono tutti strumenti che solitamente vengono lasciati aperti, talvolta anche inavvertitamente, e che disturbano o interferiscono con tutte le altre operazioni su cui ci stiamo concentrando. Se per esempio sto scrivendo o leggendo qualcosa, mi arriva una mail, ne vengo avvisato dal solito squillo di outlook express, molto probabilmente interromperò il lavoro per andare a vedere di cosa si tratta, questo

sicuramente costituirà per me una distrazione, molto spesso un'influenza, o interferenza che dir si voglia, sul mio stato umorale. Una mail di lavoro, sempre per restare nell'esempio, mi renderà più o meno ansioso, o, nel caso in cui fosse urgente, mi costringerà a dedicargli del tempo non previsto non permettendomi di portare a compimento, nei termini dovuti, quello cui mi stavo accingendo a fare, immaginate cosa significhi ciò nel caso in cui stessi scrivendo un poema, qui ne va della nostra ispirazione come ben sapete!: le parole perdute sono perdute per sempre. Magari invece ho ricevuto una mail che mi ha allietato e questo stato umorale può darsi che vada a cozzare con quello che qualche secondo prima lo aveva preceduto e che comunque mi stava dando la spinta per scrivere o leggere una determinata cosa. Ecco il perché io vedo la rete solo come un servizio, un modo come un altro per entrare in contatto con gli altri, ma ad un livello basico, primario e non certamente esaustivo. Sotto questo aspetto io intravedo molti pregi, quello per esempio di reperimento delle informazioni e di velocità dello scambio. Dal punto di vista della scrittura mi aiuta molto a risolvere i dubbi che posso avere rispetto a un vocabolo, al suo senso, al suo accento, mi aiuta molto nella ricerca di un determinato componimento, di un'informazione su un componimento, sul suo autore, di comparare più informazioni su uno stesso argomento. Qui si apre un mondo. Ma alla fine tendo sempre a tornare alla carta stampata. Mettiamo il caso stessi cercando una poesia e volessi studiarla, sicuramente la stamperei, non mi accontenterei della videata del computer, in quanto dovrei portarmela al parco, in bagno, al letto per leggerla e rileggerla, dovrei essere libero di riprenderla in qualunque momento, solo avendola tra le mani riuscirei a farla mia, nella dimensione fisica che tale atto presuppone. E poi quanto sarebbe per me significativo quel foglio di carta che si copre di grinze, di pieghe di macchie: mi ricorderebbe di essere stato sdraiato in quel dato posto, di aver mangiato quel dato panino, mi ricondurrebbe alle sensazioni che hanno convissuto con quelle della lettura, che nel mentre stavo attraversando. Questo mi pare l'unico metodo per capire un testo, ricrearlo, farlo proprio. Il computer e la rete mi danno invece punti di riferimento sfuggenti, virtuali.

Eppure hanno cambiato il mio modo di scrivere, senza alcun dubbio! Io scrivo sempre al computer sia per le ragioni appena esposte di velocità e reperimento di informazioni utili, sia per ragioni pratiche di scrittura, per i vantaggi, per esempio, che offrono le operazioni di cancellatura, di copia-incolla e così via, ma anche per ragioni poetico-estetiche, molto spesso difatti le mie poesie hanno anche una linea visiva molto forte che coincide con uno spostamento di senso legato all'espressione, alla temporalità, alle variazioni di tema e così discorrendo. Mi serve scrivere al computer, anche perché quando torno alla tradizionale carta & penna, di solito resto favorevolmente spiazzato, mi sento stimolato ad approfondire altri aspetti del mio stesso scrivere. Le cose non si escludono. Questa penso sia una peculiarità della mia generazione che gli altri faticano a capire. Un giorno mi trovai a discuterne con Roberto Roversi che faticava a comprendere la mia necessità di utilizzare il computer per scrivere.

Un altro aspetto correlato a quanto finora esposto è quello relativo alla percezione che noi abbiamo del materiale messo a disposizione su internet. Qui, a mio avviso, si aprono alcune questioni fondamentali, in quanto l'orizzontalità della rete, la sua presunta democrazia, ci mette nella condizione di trovare di tutto e di più e in questo tutto è facile perdersi, non trovare più l'orientamento, non saper discernere ciò che è di qualità da ciò che invece non lo è. Questa percezione investe ovviamente tutti gli aspetti della scrittura: dai concorsi alle pubblicazioni, fino ai blog personali e non. Tutto sembra rientrare all'interno di un marasma indistinto in cui è difficile orientarsi se non si è navigatori smalzati. Ciò detto vale anche per quegli scritti che si incontrano in rete e la cui buona qualità è fuori discussione, soprattutto quando si tratta di poesia, materia in cui sono di fondamentale importanza anche gli accenti e le virgole, perché se un accento o una virgola è fuori posto o sbagliato il senso cambia anche sostanzialmente. Parlo di una sensazione di diffidenza che investe pure le opere di autori importanti e consacrati dalla storia della letteratura, si possono nutrire dubbi sulla versione, sulla traduzione, sulla trascrizione e via discorrendo. La rete non è indice di autenticità, mi riferisco anche all'errore. Un refuso sulla carta stampata è autentico quanto la carta che entra a contatto con la mia mano, un refuso telematico oggi c'è, domani potrebbe non esserci più e nessuna traccia ne testimonierebbe la sua esistenza. Forse è anche questo il bello! Tornando alla percezione qualitativa, mi piacerebbe analizzare un altro aspetto legato alla scrittura poetica. La rete pare incarnare la possibilità di fare conoscere ad un potenziale pubblico, un pubblico planetario, la propria opera, le proprie idee, questa potenzialità in realtà si traduce spesso in quattro o cinque lettori, i propri amici e parenti, qualche conoscente .. La sovrabbondanza solitamente genera meccanismi di disinteresse alla scelta e di noia. Io per non perdermi in rete ci devo andare con un obiettivo ben preciso, altrimenti rischio di stufarmi e perdere tempo. Quindi da un lato ben venga il fatto che su internet si trovi di tutto e di più, dall'altra però l'essere su internet non è automaticamente indice

di qualità, questa dipende da tanti fattori sui quali non vorrei soffermarmi, altrimenti dovrei parlare dei contenitori e dei contenuti e non credo nemmeno di avere le competenze per farlo. Qui quello che mi preme sottolineare è l'aspetto legato all'impressione che ricaviamo quando siamo davanti al video del pc e compare dinanzi ai nostri occhi la poesia di un giovane autore. Se già nutriamo dubbi (di diversa natura ovviamente, cioè legati ad aspetti di trascrizione dalla pagina scritta a quella telematica) e difficoltà di concentrazione dinanzi ad un grande autore, immaginiamo quante e quali difficoltà possiamo trovare con un autore giovane e sconosciuto, se poi l'autore è sconosciuto e non giovane i nostri pregiudizi aumentano esponenzialmente, perché se a un autore giovane gli si danno molte attenuanti rispetto al suo non essere conosciuto, la stessa indulgenza non si riserva a chi è già avanti con gli anni.

I temi che ho finora affrontato, in maniera molto approssimativa, spero possano dare interessanti spunti di riflessione, ringrazio Adam Vaccaro che mi ha dato la possibilità di intervenire.

Mito e realtà della rete

Franco Romanò

La rete sta suscitando, come tutte le novità (perché tale è ancora nonostante tutto), molto dibattito e anche molta confusione. Ogni volta che si affaccia una tecnologia nuova (dalla penna d'oca fino a oggi), si crea sempre una doppia schiera di contendenti: coloro che osteggiano la novità e si dichiarano nemici della tecnologia che si affaccia perché ritengono che essa possa danneggiare la loro creatività, o perché porta alla atrofizzazione di facoltà che si ritengono decisive. E' così da Platone in poi e dunque niente di nuovo sotto il sole.

La seconda schiera è formata invece dagli adepti della nuova tecnologia: una setta di entusiasti che si aspettano da essa trasformazioni mirabolanti. Anche in questo caso niente di nuovo sotto il sole. Penso che l'unico modo di evitare un dibattito tutto ideologico sia quello di dire descrittivamente come uso la rete e perché; agli altri, se vogliono, lascio di decidere a quale schiera appartengo.

Prima di tutto, e come molti, credo di essere un utilizzatore passivo della rete e del computer. Intendo dire che spedisco mail, visito siti che mi interessano, cerco notizie utili attingendo alle banche dati esistenti ecc. ecc. Ho fondato una rivista cartacea e i testi che ne fanno parto mi arrivano via mail; un sistema diverso oggi sarebbe impensabile e ingenuo, ma non c'è in questo nessuna superiorità o inferiorità rispetto al passato. Per quanto mi riguarda la tecnologia è sempre *a somma zero*: a ogni nuova acquisizione tecnologica corrisponde una perdita uguale e corrispondente di una tecnologia precedente che sparisce perché obsoleta. Non mi occupo, in questa sede, dei vantaggi o degli svantaggi che il nuovo porta con sé: studiosi del problema hanno opinioni diverse in materia. Chi rifiuta la nuova tecnologia, tuttavia, mente quasi sempre. Troppe volte ho verificato che chi si pavoneggia nei dibattiti di fare a meno del computer e di Internet non dice che si avvale dell'*aiuto* gratuito di altri: forse in momenti più irriverenti e meno ipocriti si sarebbe detto che sfrutta il lavoro altrui.

Detto questo, passo all'uso attivo della rete: in questo caso intendo un uso non strettamente necessario (come negli esempi citati in precedenza), ma frutto di una scelta. Costruire un sito, un blog, oppure un ipertesto, presuppone un approccio di tipo diverso. Ho pensato a lungo prima di dare vita a un blog e la scelta di farlo nel 2005, è scaturita dalla convinzione che questo strumento fosse importante per me rispetto a un romanzo che stavo scrivendo e che per ragioni non necessariamente da spiegare in questa sede, ritenevo di non proporre a un editore.

In questo caso il mezzo mi offriva una soluzione sensata e coerente per un'opera che comunque io stavo scrivendo già, indipendentemente dal mezzo e che potrebbe benissimo essere proposta anche nella forma tradizionale e cartacea come qualsiasi altro romanzo. Il fatto di essere, però, una narrazione scritta in una forma diaristica mi ha suggerito che il blog - nato come diario e al tempo stesso come mezzo di comunicazione con la famiglia da parte di un soldato statunitense impegnato nella prima guerra del Golfo Persico - poteva essere una struttura per me ideale rispetto a quest'opera. Non credo che userò il blog per altre scritture mie diverse da questa, anche se ogni tanto ospito segnalazioni e interventi (anche di critica della poesia, il teatro ecc.), aforismi miei e di altri, rapide riflessioni su argomenti culturali di attualità. Lo scopo principale del blog rimane, tuttavia, la pubblicazione di questo romanzo dal titolo Agenda di scrittore.

Per le stesse ragioni ho rifiutato la costruzione di un sito e non mi attira l'ipertesto. In questo secondo caso la risposta è facile: dopo avere letto la letteratura che esiste in materia non sono riuscito a comprendere quale vantaggio stilistico - nel mio caso - mi possa derivare da una struttura labirintica e complessa come l'ipertesto. La possibilità di abbinare le immagini al testo va in una direzione opposta a quello che io perseguo sul piano della mia poetica: ho rinunciato alla macchina fotografica come supporto alla memoria. Suono e musica, d'altro canto, richiedono una competenza che io non ho, pur essendo un ascoltatore appassionato di musica.

Per quanto riguarda il sito, dopo averne visitati tanti, mi sono reso conto che, a parte quelli di case editrici o riviste che - come una qualsiasi altra impresa - necessitano di strumenti pubblicitari per rendersi visibili, i siti degli autori sono vetrine che danno visibilità a chi la possiede già. E' molto ingenuo ritenere che un sito possa costituire per un autore un veicolo pubblicitario se già non si è conquistato il suo spazio in altro modo: il sito

di Beppe Grillo è molto visitato perché è lui a farlo! Inoltre, nel mio caso, il sito sarebbe uno strumento troppo complesso.

Il mio rapporto con la tecnologia è sempre stato improntato a questo comportamento: usare quella che so gestire da solo, senza troppi aiuti esterni. In rare circostanze sono ricorso anch'io all'aiuto tecnico di qualcuno, pagandolo per questo. A fronte dei mirabolanti discorsi che questi tecnici mi facevano, illustrandomi tutto quello che potevo fare con il computer ho sempre risposto che a me non interessava. Ammesso che riuscissi ad imparare mi sarebbe poi mancato il tempo per gestire il tutto perché le potenzialità delle protesi tecnologiche potranno anche essere infinite come sostiene qualcuno, ma dal momento che non sono infinito io la cosa mi lascia del tutto indifferente.

So benissimo di usare il computer all'1% delle sue potenzialità, ma per me questa percentuale è quasi il 100%100 di quello che voglio fare.

Il blog, per tornare a lui, è uno strumento abbastanza semplice, che credo di gestire discretamente e che corrisponde alle mie capacità. Naturalmente non penso di avere inventato chissà che cosa; anzi, a ben guardare, come talvolta avviene, la forma del blog potrebbe riportare in auge un genere che andava di moda nel '700 inglese: i romanzi epistolari o quelli a puntate. Una volta li pubblicavano le riviste cartacee, poi la consuetudine si è lentamente spenta, a parte qualche racconto estivo.

Franco Romandò

Le riviste letterarie on-line alla ricerca d'identità

Ottavio Rossani

Premessa

Una grande parte dell'informazione oggi passa attraverso la Rete Internet. E mi riferisco a tutto ciò che concerne il sistema dei media: dalle agenzie di stampa ai grandi e piccoli giornali quotidiani, dalle riviste culturali generaliste a quelle tecniche, e a quelle che coprono le cosiddette "nicchie". Tutte queste "situazioni" elettroniche sono "siti", e ognuno di questi siti si organizza secondo il proprio target e la propria capacità di influenza nell'ambito della raccolta pubblicitaria. Essi funzionano in massima parte come agenzie 24 ore su 24, con aggiornamenti flash sugli eventi e sulle situazioni nel mondo. Inoltre essi si inseguono l'un l'altro, spesso copiandosi senza verifiche.

Ma quando si parla di riviste on-line si intende tutt'altra cosa, anche se spesso i siti vengono confusi con le riviste. Si dice: faccio una rivista on-line e quasi sempre si tratta di un sito personale o di un blog. Per spiegare questo equivoco, andiamo sul concreto e facciamo alcuni esempi: *Vibrisse* di Giulio Mozzi è un sito così come *Carmilla* (di Valerio Evangelisti insieme con un gruppo di scrittori), così pure *Miserabili* di Giuseppe Genna, che si avvale anch'esso di collaboratori. Sono tra i siti più noti. Ma forse il più famoso è *Nazione Indiana* (tra i fondatori, redattori e collaboratori: Andrea Bajani, Gianni Biondillo, Sergio Garufi, Andrea Inglese, Massimo Rizzante, Marco Rovelli, Roberto Saviano, Carla Benedetti, Benedetta Centovalli, Renzo Martinelli, Lea Melandri, Raul Montanari, Antonio Moresco, Giulio Mozzi, Aldo Nove, Maria Pace Ottieri, Tiziano Scarpa, Dario Voltolini). Il nome *Nazione Indiana* è stato trovato da Antonio Moresco. Il logotipo originale con le piume è stato disegnato da Giuseppe Genna.

Un quarto esempio, diventato ormai un riferimento storico, è *Vico Acitillo* il cui animatore è Antonio Spagnuolo. Il sito tenta una specie di summa della letteratura con biografie di scrittori e recensioni oltre che pubblicazione di testi originali. E ancora: *ItaliaLibri*, press'a poco con le stesse caratteristiche. Tutti in fondo affrontano quasi le stesse problematiche: prese di posizione sui fatti di attualità politica sociale e letteraria; recensioni e riflessioni su casi particolari. In genere da questi siti si possono scaricare i testi.

Le riviste

La maggior parte degli internauti letterari è convinta che questi siti corrispondano a riviste. Non è così. Inoltre, ci sono delle riviste stampate che si trovano anche in rete, ma semplicemente come siti che illustrano numeri e sommari, da cui però non si può scaricare nulla. Se si vuole leggere qualcosa bisogna andare a comprare la rivista in edicola. È il caso di *Il Caffè illustrato* di Walter Pedullà, *Atelier* di Giuliano Ladolfi e Marco Merlin, *Pagina Uno*, al terzo numero in edicola, *La Clessidra* diretta da Mauro Ferrari, *Lo Straniero* di Goffredo Fofi.

Tra i siti che si comportano invece come una vera rivista da scaricare tutta intera è da citare Progetto Babele, che affronta tematiche politico-culturali complesse. Pubblica molte recensioni corredate da biografie e riflessioni a latere in modo da far incrociare linguaggi e posizioni. Così pure *Catrame*, un sito che si annuncia con il sottotitolo di "rivista letteraria" e come contenuti dichiara: "narrazioni, poesie, sperimentazioni, deliri". Interessante, ma la direzione non assicura una regolare periodicità mensile. All'inizio era una rivista stampata. Ora è solo on-line. Non è dichiarato un direttore responsabile. La direzione è affidata a non identificabili Luca e Manuel. Anche *Semicerchio* è un sito da attraversare, si presenta come "rivista di poesia comparata" ma gli interventi critici sono la cosa migliore. Da citare anche Biagio Cepollaro, che ha creato un sito con il suo nome, in cui pubblica perfino degli ebook completi, a suo gusto, e si muove esclusivamente nel mondo della poesia. Questa non è un'analisi completa sul fenomeno delle riviste on-line, ma per questione di spazio e di tempo qui andiamo per sommi capi. La cosa importante è infatti segnalare il fenomeno con alcune tipologie particolarmente affermate. Bisogna quindi precisare che si può parlare di riviste letterarie on-line solo per quelle riviste nate dalla carta stampata oppure create direttamente in rete, le quali si presentano con una progettualità identificabile, con una impaginazione chiara, con l'individuazione dei file attraverso parole-chiave, e soprattutto sono scaricabili nel loro complesso. Chi vuole, può stamparle e raccoglierle in archivio. La maggior parte di queste riviste sono per ora gratuite, ma alcune cominciano a raccogliere pubblicità, quindi riescono a pagarsi i costi di gestione. Che sono comunque bassi, ma ci sono e riguardano l'acquisto dello spazio in rete, ma anche la spesa per le riunioni, l'acquisto dei libri. Per alcune di queste testate si profila già

un guadagno non indifferente. Sarebbe interessante analizzare l'aspetto economico in fieri del fenomeno, ma non è questa la sede. Qui ci interessa infatti maggiormente l'analisi letteraria. E scriveremo quindi di alcune riviste che abbiamo frequentato e scaricato e che ci sembrano degne di nota. Tenendo presente che comunque i viaggi nella rete permettono di scoprire molte altre realtà, che richiedono però tempo ed energie per poter essere conosciute.

Facciamo alcuni esempi, abbastanza recenti. *L'Attenzione* (è redatta da un gruppo che si muove sul piano critico, con articoli su eventi e recensioni a libri; pubblica anche testi di poesia o racconti; alcuni interventi sono molto marcati sul piano della cattolicità; ma non mancano i contributi laici): è arrivata al numero 10, e ha periodicità mensile. *Adiacenze* è diretta da Adam Vaccaro ed è emanazione del gruppo di soci di *Milanocosa* (tra cui il sottoscritto) di cui è uscito il numero tre: in pratica ha scadenza semestrale, per ora. Vera rivista letteraria è anche *L'Ulisse* pubblicata nel sito di LietocolleLibri (su impulso di Michelangelo Camilliti, ma diretta da tre giovani abbastanza intraprendenti, Alessandro Broggi, Stefano Salvi e Italo Testa), che ha fatto anche una buona inchiesta sulle tendenze socioletterarie delle riviste stampate. Ci sono poi due riviste politico-letterarie che fanno capo all'editore Rubbettino di Soveria Mannelli: una è Scriptamanent, diretta da Fulvio Mazza, e l'altra è Direfarecrivere diretta da Luigi Grisolia, le quali in modo diverso affrontano le situazioni politiche e letterarie più attuali attraverso saggi e recensioni dei libri che escono in Italia, con libere scelte redazionali e senza fare troppo riferimento alla casa editrice che le emana. Queste due sono registrate nella cancelleria del Tribunale di Catanzaro.

La questione della registrazione delle riviste è importante, soprattutto al fine della difesa dei diritti. Penso che dovrebbero seguire la legge sulla stampa tutte quelle "testate" che vogliono i diritti riservati. Ma per ora non c'è una legge che regoli la gestione dei domini in Internet. Credo che molto presto il legislatore vorrà predisporre una regolamentazione quanto meno sul piano della responsabilità penale di chi gestisce i siti. Sono tante ormai le riviste che si mettono in regola spontaneamente, seguendo appunto la normativa delle riviste a stampa. Tutte le altre possono essere sfruttate, riprese, copiate. Nel magma del web certe cose si notano e molte altre no. Non tutto si può controllare, data la vastità dei territori. Anche se ormai grandi potentati economici (per esempio, Google) stanno tentando di impadronirsi di tutti gli spazi e di controllarli anche a fini economici e politici. Ma questo argomento è degno di un altro articolo.

Infine, appena uscito (maggio 2007), diretto da Cesare Lanza, il bimestrale *L'attimo fuggente*. Questa rivista si cimenta con una visione ironica del dibattito culturale, non scevra da serietà d'intenti. Il numero uno è quindi disponibile sul sito www.lamescolanza.it. Si può scaricare, ma ha tanto di copyright. La rivista, nella versione cartacea, viene distribuita solo per abbonamento. Spazia su molti campi di interesse culturale: sui personaggi e sulle idee, mezzi di comunicazione e studi storico-politici, narrativa e poesia, gastronomia e comportamenti, sondaggi e fenomenologie, Alla fine l'indice dei nomi. La rivista si distingue dalle altre sul web (in genere) per il taglio professionale dei lavori. Non poteva essere altrimenti, visto che Cesare Lanza è stato direttore di molti giornali.

Da citare ancora, per la buona fattura e per il buon livello dei contenuti, che spaziano nei vari territori della letteratura, *Le Reti di Dedalus*, organo mensile del Sindacato nazionale scrittori, diretta da Marco Paladini e con Tiziana Colosso, Massimo Giannotta, Alberto Scarponi, Massimo Vecchi e Marina Velocci in redazione: anche questa rivista è regolarmente registrata al Tribunale di Roma. Una citazione particolare va a *El-Ghibli*, vera rivista letteraria on-line, una delle prime con le caratteristiche descritte, diretta da Pap Khouma, ormai sin dal 2003, è edita e si può visionare e stampare dal sito della provincia di Bologna. Si avvale di una redazione agguerrita e "mista": scrittori italiani e altri provenienti da altre regioni del mondo. Del resto il sottotitolo è: "rivista on-line di letteratura delle migrazioni". Trimestrale. È registrata nella cancelleria del Tribunale di Bologna. Un'altra rivista strettamente letteraria ed esclusivamente on-line, anch'essa trimestrale, non registrata, è *Sagarana*, diretta dallo scrittore spagnolo Julio Montejro Martins. Nella redazione un nutrito gruppo di scrittori giovani e interessanti. Pubblica testi originali, ma anche testi tratti da libri appena pubblicati. Recensioni. Testi da classici della poesia e della narrativa. Inoltre da poco ha istituito la sezione "La lavagna del sabato", che è una specie di supplemento settimanale, in cui vengono presentate interviste con autori di cui si parla e testi.

Sappiamo di non essere stati esaurienti. Ma il materiale che andrebbe analizzato è infinito. Quello che abbiamo proposto è solo un primo approccio, utile per cominciare a discutere della questione.

È da notare inoltre che da un po' di tempo, ormai, si tentano studi e ricerche sulle riviste on-line. Sul piano letterario gli esempi più interessanti sono stati finora quelli proposti dall'editore "minimum fax", con due antologie negli anni 2005 e 2006, i best off. Il primo curato da Antonio Pascale e il secondo da Giulio Mozzi. Si tratta di testi letterari che se non fossero stati accolti in volume sarebbero rimasti sommersi nella marea del

web. Come tanti altri. Per esempio, il fenomeno *Pulsatilla* con il bestseller *La ballata delle prugne secche* sarebbe ancora chiusa nell'anonimato del web se l'editore Castelvechi non avesse invitato l'autrice (nome vero: Valeria Di Napoli) a scrivere un romanzo, tratto in realtà per buona parte dalle sue divagazioni tra il demenziale e lo sberleffo che andava facendo come divertissement personale nel suo blog. Ma sui blog ci sarebbe da fare un discorso lungo e non tutto benevolo. Lo affronteremo un'altra volta.

Ottavio Rossani

Virtuale

Antonio Spagnuolo

La scelta della pagina è sempre un azzardo verso il quale spingiamo il nostro intimo per essere presenti nel dire e nel dirsi. Tale è la suggestione della scelta stilistica per la preparazione di un atto inusitato che si compia come penetrazione del discorso, complice della interpretazione del nostro subconscio, tale è il compromettersi nella realtà virtuale che disegna una immensa metafora del vivere quotidiano oltre ogni confine ed oltre ogni probabile aspettativa.

Tutto il cosmo ora noi lo racchiudiamo nella pagina web, che ci permette di essere presenti in tempo reale e per una durata pressoché infinita nella rete telematica diffusa in tutto il pianeta. Lo racchiudiamo e lo dilatiamo contemporaneamente, senza sforzo alcuno, nel mentre le nostre parole si immergono in un tempo indefinito ed indefinibile per comparire e scomparire a seconda della compartecipazione di qualcuno che ci cerca nell'atto della navigazione in internet.

Le accensioni emotive capaci di attivare una funzione poetica si affidano allora ad una immensa dilatazione della scrittura che sovverte ogni programma e predispone l'individuo alla complicità universale del verso.

Saremo capaci di assumere un nuovo paradigma ed una nuova visione del mondo, secondo cui caos, incertezza, precarietà ed instabilità sono i momenti e gli elementi fondanti della complessità ordinaria, capaci di impostare le relazioni tra gli individui e le naturali differenze, attraverso processi di riequilibrio della parola scritta nel conflitto della rete, mettendo in evidenza le rinnovate e rinnovabili caratteristiche di una invenzione culturale che sia espressione del mediatico?

Il reale diviene leggibile in una dimensione fino ad ora non concepibile, nel mentre le distanze vengono annullate senza che l'individuo si muova, sorretto da una tastiera e da uno schermo che gli consentono di avvicinarsi all'altro nella ideazione del testo e delle immagini.

L'esperienza personale che ribolle nei grandi stagni della letteratura si affaccia in internet come l'affiorare dalla pseudo-pre-storia di culture, interrotte o imprigionate nella rete con il refluire di cadenze mentali inesprese, il ritmo di antichi canti riproposti su misure più vaste e variopinte. Il tumultuoso esplodere di forme diversificate nel rapporto di ricognizioni personali e di contributi originali che fanno della rete un mondo aperto ad ogni tentativo di espressione.

Non esistono limiti apparenti a questa immagine infinita del finito a questo gioco di deliri che sospendono l'individuo in uno spazio che esiste come momento ludico e ripetibile all'infinito.

Potremmo definire così il tema della creazione dal nulla nella improvvisazione dell'atto estetico: come combinare e ri-combinare o dis-ordinare forme materiali preesistenti per sovvertire indirettamente ma inevitabilmente il passato che si intende trasgredire. Dando nuove direzioni alle linee pregresse, per trasformare l'incipit, siamo ora capaci di entrare in relazioni sempre originali, qualcosa che maschera e dissimula, imita e recita, connota, insinua, e potenzialmente si distingue dalle ordinarie operazioni di significazione.

La rassegna da me coordinata "Poetry wave" – nel sito <http://www.vicoacitillo.it> - ha ormai diversi anni di vita ed è riuscita ad offrire ad un pubblico immenso, distribuito in tutto il pianeta, una delle più ricche raccolte di materiale intorno alla poesia (dalle schede biografiche di centinaia di autori alle recensioni, alle poesie, agli interventi critici, ai saggi di ricerca) una quantità tale di scritti – virtuali – che se volessimo trasportarli sul cartaceo non basterebbero i volumi della classica enciclopedia "Treccani".

Nella conoscenza delle relazioni apparenti si nasconde e vive un finito reale capace di dilatare nello spazio illimitato le misure ed i termini dell'umano.

Presenza reale e virtuale

Adam Vaccaro

Parto richiamando qualche passaggio della Parte introduttiva del mio libro *Ricerche e forme di Adiacenza* (Asefi, Milano 2001), che considerando il panorama complessivo della poesia in atto iniziava così: “Avvertivo, circa 20 anni fa, alcune insofferenze ed esigenze, rimaste pressoché intatte...”. Mi riferivo da un lato e in primo luogo alla capacità di dire il mondo con efficacia (quale intesa dalla fisica), “dopo le forti caratterizzazioni identitarie di movimenti e soggetti (dal simbolismo al realismo, dall’avanguardia all’ermetismo, ecc., alcune poi replicate in neo)”. Aggiungevo in proposito che sembrava “non fosse rimasto spazio che per faticose e confuse rimasticazioni...immerse nello specifico e ornate di autocelebrazioni, ma sempre più staccate dal resto, con una forbice non esaltante: crescita della quantità di carta stampata, diminuzione di quella capace di influire sul costituirsi, attivarsi e procedere non supino delle identità singole e collettive, nell’incessante, sempre più veloce e violento, flusso dell’accadere.

Dall’altro lato, “per quanto riguardava l’esercizio critico, altri interrogativi e disagi.” Se “la linguistica, la semiotica, lo strutturalismo, e a latere la psicoanalisi, ci avevano consentito di penetrare ben più a fondo nel corpo e nei modi operativi dei linguaggi, pochi erano gli esempi che traducevano in metodo l’enorme aumento di strumenti. Le migliori analisi testuali erano spesso più frutto di acume e sensibilità che di una metodologia, senza cioè alcuna ripetibilità di tipo scientifico, affidate solo all’autorevolezza dell’estensore.”

A partire da tali insofferenze, mi ponevo domande sulle “(im)possibilità di una epistemologia e...una metodologia minimamente ripetibile applicata alla poesia”, pur “dando per scontato la sua interminabilità e la sua fruizione soggettiva”. Ma la ricerca “anche in campi come la matematica, la biologia, la fisica ecc.(cioè sia nelle discipline a carattere formale che in quelle di natura empirica) ha subito e subisce continui travagli e radicali revisioni dei principi di volta in volta accolti e definiti. Il concetto di scientificità tende in sostanza, in ogni campo e proprio per merito delle scienze moderne, a qualificarsi sempre più come un territorio anch’esso irraggiungibile e metafisico”, sia pure “alonato di ideologia della verità.”

Il problema di quale concetto di realtà abbiamo, implica in sostanza domande sul concetto di conoscenza e del soggetto che si misura, sviluppa o costituisce la sua identità, con le lingue dei sensi e algoritmiche che continua a inventare, tramite media di interazione che tendono poi ad apparire la realtà tout-court (sin dalla parola o scrittura e ora, televisione o Internet). Ne deriva che se la realtà è concepita come una molteplicità di piani e universi, talché il modello più reale è quello quantistico, tale modello si trasferisce a quello dell’identità soggettiva e a tutti i linguaggi che essa utilizza, sia sul versante delle discipline speculative o scientifiche che su quello espressivo e artistico, della poesia in particolare intesa nel senso più ampio.

Questo arricchisce e complica il lavoro mentale autopoietico; si tratta infatti di entrare e uscire continuamente, in e da, innumerevoli campi di forza...che si trasferiscono dal soggetto al testo da questi costruito. Il soggetto (e dunque il testo) si trova così a misurarsi, oggi, con una potenza centuplicata rispetto a ogni epoca passata; è una condizione che da un lato tende a produrre effetti laceranti e contraddittori (tra esaltazione e depressione dell’autonomia individuale), dall’altro riempie i vuoti angosciosi creati, con sensi di onnipotenza e di mancanza di limiti. Questo processo di falsificazione (depauperamento umano effettivo compensato ideologicamente) avviene in forme particolari attraverso oggetti, messaggi mediatici e mezzi tecnologici. Più che la scienza, è l’intreccio tra banalizzazione scientifica e incessante flusso di nuove tecnologie che trasmette un senso di sviluppo senza fine. Televisione (con il suo carnevale perenne), Internet (un suo portale non a caso si chiama Infinito) e pubblicità sono i canali privilegiati.

A fronte di questo affollato e veloce bombardamento tendente a disegnare un orizzonte di onnipotenza, l'individualità misura invece quotidianamente, col corpo singolo e collettivo, limiti e disastri di ogni genere: ambientali e/o sociali. È questa miscela che produce nel soggetto (e nel testo) un'esperienza di continuo sconcerto e spiazzamento, fino a sensi di vuoto impotente e assenza di punti di riferimento. Ma il vuoto non esiste, non solo nel potere.

Ogni mancanza viene occupata da un pieno, vero o falso che sia. Senza un superamento effettivo, provvede l'illusione ideologica. La quale, mentre attribuisce al soggetto diritti e poteri irreali, bilancia il disegno di un universo favoloso re-istituendo limiti e punti di riferimento, spesso esterni e distruttivi. Nemici irriducibili incarnati da altre razze, o ideologie e diversità varie diventano essenziali per demonizzare qualche fattore monstrum su cui scaricare tutti i guai, sanando così la contraddizione tra sviluppo trionfante di magnifiche sorti e progressive e incessanti terribili debacles: una sindrome da Ballo Excelsior con continue interruzioni pubblicitarie.

Questa matassa di problemi, con i loro vuoti e pieni, le insofferenze, gli sconcerti, le illusioni e le impotenze, ma anche le acquisizioni di spazi di azione, si ripropongono forse amplificate dalle mancanze e chiusure del c.d. mondo reale, anche nel c.d. mondo virtuale o della Rete.

Tanto da far porre la domanda: il sociale più reale ora è virtuale? La rivista Time, dedicata al personaggio dell'anno 2006, tende a cancellare ogni dubbio, mettendo in copertina un computer con uno specchio al posto del monitor e una scritta gigantesca: YOU. Il personaggio dell'anno secondo il Time siamo noi. Ma quanto c'è di ideologia da magnifiche sorti e progressive in questo e quanto di nuova realtà?

Le risposte non possono essere univoche e semplici. In questo tentativo di articularle e raccordarle al mio percorso di ricerca, sono interessato ad attingere elementi e considerazioni da chi frequenta la Rete più di quanto non riesca a fare io – a cominciare da mio figlio Claudio (che ha avviato per professione o passione vari progetti in rete, compreso il sito di Milanocosa) ai partecipanti a questo incontro con una opportuna impostazione di ricerca aperta.

È in atto una indubbia rivoluzione della comunicazione digitale, che nel suo vertice è giunta a un nuovo livello: ora siamo (o possiamo essere) noi a produrre i contenuti veicolati in rete, non più (o non solo) una casta di addetti ai lavori. Possiamo creare e non subire, o subire meno. È il cosiddetto Web 2.0: ora possiamo produrre contenuti multimediali (testi, foto, musica, video...) e comunicarli condividendoli istantaneamente con il resto del mondo, attraverso una miriade di siti Internet.

Che io sia un fotografo, un musicista, uno scrittore o un semplice appassionato di qualunque materia o disciplina, posso veicolare le mie produzioni e i miei pensieri alla comunità internettiana. Il vuoto di comunità nella vita reale, tende a essere riempito dall'ambito virtuale, che crea gruppi (una delle parole più diffuse, e forse abusate, in Internet) di condivisione, sotto-comunità spontanee attorno a una passione, un tema, un'area geografica, una forma comunicativa. La logica del mercato è ovviamente presente: quanto più un Sito crea comunità, con accessi e persone che vi partecipano, genera raccolta pubblicitaria e fatturato.

Sintetizzando, del Social Network in atto, abbiamo cominciato a intravedere effetti sul piano sociale e individuale, di cui non è facile prevederne gli sviluppi a lungo termine:

L'aggregazione spontanea passionale centralizza il gruppo e a suo modo contrasta la tendenza disgregatrice degli individualismi non-comunicanti del capitalismo avanzato, dà corpo a forme associative e tensione all'aggregazione, al mutamento sociale e all'unità universale, come teorizzata da Fourier nel suo Falansterio;

La scomparsa del privato, nella misura in cui vengono condivisi in Rete anche pensieri minimi o vicende personali (foto di matrimonio o video sexy girati con la fidanzata), in un intreccio di sete di essere e di comunità, grottesco, nevrosi e pornografia, quale quello messo in scena dall'invasione dei reality-show: fenomeni reali che spostano i limiti tra pubblico e privato e ci chiedono di ripensare i nostri termini etici;

L'azzeramento dello spazio e del tempo, per i caratteri istantanei, sincronici e senza ostacoli posti dalla distanza; una dimensione nuova, mai esplorata prima, di socializzazione;

La condivisione della conoscenza, che tende a contrastare la monopolizzazione dell'informazione nella società post-moderna. Vedi Wikipedia: un'enciclopedia globale, multilingua, interamente scritta e aggiornata quotidianamente da un gruppo di persone autocostruito e non prescelto da qualcuno, che mette a disposizione di tutti le proprie competenze specifiche, creando definizioni dinamiche e quanto mai reali. Si può parlare di albori della Società della Conoscenza e di una utopica democrazia della cultura, o sarà solo un'altra forma di controllo più raffinato?

Alla luce di quanto sopra, occorre chiedersi: cos'è oggi reale? Sia la vita reale che quella in Rete possono essere entrambi virtuali o reali, nella misura in cui producono alienazioni o incontri profondi con l'altro. Ha perciò ancora senso questa divisione? Forse no, anche se occorre vedere la cosa in termini complessi, considerando in primo luogo la quantità e qualità di tempo mentale investito in ogni ambito.

Internet è un luogo, un territorio, una dimensione reale, se reale è il coinvolgimento dei soggetti e l'impatto sulle coscienze, sulle conoscenze e sui diversi aspetti della quotidianità. Ma è bene tener presenti tutte le implicazioni di un pieno virtuale che riempie un vuoto di fruizione e di comunicazione "dal vivo": restiamo esseri sociali che si nutrono di sensazioni ed emozioni che possono essere vissute solo mediante relazioni col corpo. La nostra totalità è nel corpo, senza il quale si possono produrre forme varie di alienazione, ma occorre ricordare che tutta la cultura, l'arte e la letteratura è una rete di relazioni virtuali che diventano reali entro una comunità (ri)nascente e diacronica. È chiaro però che siamo a un passaggio epocale, a una trasformazione dei modi in cui comunichiamo e ci rapportiamo all'altro: è vero che oggi spesso (soprattutto i più giovani) avviano relazioni in rete, per poi svilupparle e concretizzarle fuori di essa.

La Rete e il virtuale sono dunque una nuova propaggine che amplia i nostri modi di essere, la nostra natura e la vita reale. Vanno superati sia il rifiuto che l'esaltazione acritica e fanciullesca, evitando cadute ideologiche pro o contro. Occorre però essere consci del problema di una metabolizzazione matura del moltiplicarsi di possibilità, per farne arricchimento di conoscenza e di scambio sociale, altrimenti si producono solo nuove forme di alienazione.

Credo che siano in atto entrambe le tendenze, di qui la necessaria complessità di analisi, sia delle spinte disgreganti (per es. tra chi utilizza la realtà virtuale e chi la subisce), sia delle sollecitazioni aggregative. Tutto questo riguarda anche la poesia. Sulla carta o in rete, le nuove potenti macchine tecno-economiche non cancellano, anzi esaltano a mio avviso ancora di più, la necessità di una poesia capace di dire la verità del mondo attuale, di essere cioè presente e parte di questo e non mondo a parte, il che è impossibile senza una visione e un pensiero critico su di esso. Pensiero che si estende al fare poesia e alle poesie che, sulla carta e in rete, ci servono per sentirci più vivi e presenti, qui e ora.

Molta poesia circolante e a caccia di visibilità tende invece a dividersi tra una riva bassa (minimalista e intimista) e una alta (di ipersimbolismi, cerebralismi, o sovraccarichi ideologici). Sulla carta e in rete va cercata e promossa quella che ho chiamato terza riva, capace di coniugare complessità e transitività dell'esperienza viva e del corpo, quali veicoli di presenza, condivisione e rifiuto di ruoli ancillari/ornamentali chiusi nel letterario. Sono risultati che, se non sono garantiti, sono sicuramente favoriti quanto più la poesia prova (almeno) ad accogliere in sé i termini in cui è oggi costretta e resiste la vita, e che per questo pone all'ordine del giorno del proprio fare il bisogno di ripensare il mondo entro nuove prospettive. Tensione inscindibile da una poesia che tende a ricongiungere soggetto e totalità, medium capace di incarnare le parole di Walt Whitman: "nessuno parla da solo. Tutto è detto...da un numero immenso".

Forum sulla scrittura civile

Poesia e poeti tra quantità e qualità

Per una critica che non separi Poesia e Filosofia, intuizione sensibile e concettuale
Tiziano Salari

I piccoli editori ci presentano un quadro, stupefacente, sul numero di libri pubblicati annualmente in Italia (per una media di duecento al giorno), all'interno dei quali prevalgono nettamente i libri di poesia pubblicati dalle piccole case editrici. E un altro di questi piccoli editori ha sottolineato la distinzione tra grande e piccola editoria affermando che se i compiti di storicizzazione (in questo caso della poesia) sono affidati alla grande editoria, spesso è dai torchi della piccola editoria che escono i libri più significativi, anche se poi restano misconosciuti. Ma questo fatto è inevitabile finché non verrà sferrata una grande sfida critica che metta in discussione i criteri stessi di interpretazione e storicizzazione, non solo della poesia del Novecento, ma di tutto l'arco della nostra tradizione, a partire dalle origini del duecento fino a questi primi anni del nuovo secolo. Questi criteri sono legati a una cultura e a una visione storicistica dei fenomeni letterari che ha origine nella *Storia* del De Sanctis, è proseguita con Croce, è stata in un certo senso ereditata da Gramsci e proseguita dai marxisti, e successivamente abbracciata acriticamente soprattutto nei suoi aspetti puramente estetici e formalistici. Ha scritto Cristina Campo nel suo saggio *Gli Imperdonabili*: "In Italia, l'ultimo critico fu, mi sembra, Leopardi, con De Sanctis la pura disposizione dello spirito contemplante fu definitivamente perturbata e distorta dall'ossessione storica". Questa *ossessione storica*, parafrasando Wittgenstein, è l'immagine che tiene prigionieri i critici di poesia (e gli stessi poeti), e non possono venirne fuori perché tale immagine giace nel loro linguaggio, che continua a ripeterla inesorabilmente. Ora questa immagine ha assunto nel corso del tempo diverse formulazioni, come poesia e non poesia nei primi quaranta anni del secolo, perdita dell'aureola e abbassamento del linguaggio poetico alla metà linguistica nel secondo Novecento e altre ancora ma tutte provocando degli schematismi nell'interpretazione della poesia. Solo la battaglia contro questo incantamento può, se non altro, diradare le nebbie, e aprire lo sguardo (e il linguaggio critico) verso nuove prospettive. Ma come uscirne se grosse case editrici, facoltà universitarie, e le pagine culturali dei quotidiani, continuano a ripeterci inesorabilmente lo stesso ritornello, senza rendersi conto che è diventato sempre più sterile e vuoto e non rispecchia la povertà e la tragicità dei nostri tempi?

Secondo Severino "nella sua essenza la filosofia contemporanea è la distruzione inevitabile della tradizione filosofica e dell'intera tradizione dell'Occidente". Ma anche la poesia appartiene alla stessa tradizione ed è alla sua fine, e mai come oggi poesia e filosofia, sono state implicate nelle stesse problematiche. Ma non solo. È l'intera tradizione che va riletta e nuovamente interpretata al di fuori dell'ossessione storica ed estetica, che ci ha fatto dimenticare poeti notevoli che sono stati rimossi dal canone, o relegati nelle note a margine, o considerati non poesia in quanto il loro discorso implicava riflessioni concettuali, ad esempio lo stesso Dante, come avevano fatto De Sanctis e Croce, di cui veniva considerata non poesia tutta l'impalcatura teologica e filosofica, e tra i contemporanei di Dante, quasi del tutto emarginato, Cecco d'Ascoli e il suo poema, *Lacerba*. O si pensi a Leopardi il cui pensiero solo da qualche decennio è stato riconosciuto in tutto il suo immenso significato di testimonianza filosofica e non solo poetica sulla modernità. Anche se oggi non esiste più, nella critica di poesia, un'estetica comune, e neppure una comune visione filosofica, permangono inalterati una serie di assiomi che derivano da quella cultura per cui continuano ad essere considerati due ambiti completamente separati l'intuizione sensibile e quella concettuale. Ora, quello che a me interessa, non è tanto risalire attraverso la tradizione fino alle origini, e trovare i momenti di unità e separazione di Poesia e Filosofia, ma ricordare questa ricerca a quell'orizzonte comune in cui sono impegnate oggi sia la Poesia che la Filosofia, nell'epoca della distruzione del senso e della destituzione del *cogito* e della coscienza quale centro di una ricerca della verità.

Qual è il campo, l'orizzonte problematico comune, in cui sono implicate sia la ricerca poetica che la ricerca filosofica? Non certo la verità, nel senso tradizionale di una corrispondenza tra soggetto ed oggetto, ma le forme in cui la vita cerca di ritrovare un senso e farsi intelligibile attraverso il linguaggio. Ce l'hanno

detto Foucault e Deleuze, in tutto l'arco della loro ricerca speculativa, fino agli ultimi scritti, ponendo al centro della loro riflessione non il concetto di verità ma quello di vita. Ma tutta la filosofia contemporanea, dopo Heidegger, dopo Sartre, e ora anche dopo Derrida e dopo Rorty, si muove verso un sapere che diventi specchio della vita e delle sue contraddizioni, come già aveva splendidamente intuito Maria Zambrano: "Ci sono verità, come quelle della scienza, che non mettono in moto la vita. Le verità della vita sono quelle che, penetrando in essa, la fanno muovere ordinatamente; quelle che l'accendono e la traggono fuori da sé, trascendendola e mettendola in tensione" (Maria Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*). O come ha sottolineato Giorgio Agamben, commentando, in *La potenza del pensiero*, gli ultimi testi di Foucault e Deleuze: "Che cosa può essere una conoscenza che non ha più come correlato l'apertura al mondo e alla verità, ma solo la vita e la sua erranza?" Insomma, una conoscenza dislocata nella vita quale campo di erranza infinita, al di là degli stessi vissuti soggettivi, qualcosa insieme di impersonale e di trascendentale. È questa la dimensione in cui Severino legge la fine della Tradizione occidentale, in un contesto che può essere definito del dopo la filosofia. Ora, anche la poesia appartiene allo stesso orizzonte, che può essere chiamato, secondo diverse declinazioni, del dopo la lirica, e che non significa altro che la poesia s'interroga (interroga l'ente, la vita), sull'immanenza e la trascendenza, ma soprattutto implica il fatto che non esistono soggetti privilegiati a cui rapportare la vita, a favore di una più articolata e complessa interrogazione dell'essere e della sua impersonalità e trascendenza rispetto ai vissuti soggettivi. Questo terreno di convergenza tra Poesia e Filosofia, che hanno nella scrittura la fonte del loro comune confrontarsi col senso, non significa, *tout court*, una equivalenza, ma un'affinità di tendenza e di scambi reciproci, fino a una mescolanza e sovrapposizione di linguaggi e all'emergenza di un pensiero che, pure nella molteplicità di vie, di sentieri interrotti, d'interrogazioni rivolte alla vita, esprima una tensione di ricerca e di rivelazione di nuove conoscenze.

Ritornando al punto da cui sono partito, e cioè alla differenza tra grandi e piccole case editrici, il conflitto che si apre è piuttosto tra la resistenza di una interpretazione storicistica e formalistica della poesia (arroccata anche nella maggioranza di cattedre universitarie, oltre che nelle grandi case editrici), e una interpretazione ontologica della poesia che rimetta in discussione, non solo i canoni in formazione, ma anche quelli consolidati dalla Tradizione del Novecento (suggellata nell'antologia *Poeti italiani del '900* di Mengaldo), ma anche riscoprendo voci sommerse in tutto l'arco della nostra Tradizione. E soprattutto ingaggiando una sfida critica contro l'asfittico epigonismo delle antologie relative alla seconda metà del '900 (Cucchi/Giovanardi, Piccini, Testa ecc.), e dei loro riflessi giornalistici che relegano la poesia a superficiale gioco edonistico e mondano dei festival estivi di letteratura. È vero, è tutta questione di visibilità (grosse case editrici) e di mancanza di visibilità (piccole case editrici), ma un affrancamento da tale condizione non ci sarà mai se non ci libereremo prima da un atteggiamento di subalternità mettendo in rilievo i limiti e la povertà, non tanto della poesia, quanto della critica legata a quel mondo e a quella poesia.

Una sfida critica alla critica di poesia e una poesia che nasca dalla consapevolezza di un'età della privazione giunta al suo estremo, non può che ripensare il senso del tragico, il gioco del dramma tra l'individuo e il destino, in cui desiderio, essere e linguaggio rendano intelligibile la vita in tutti i suoi aspetti che travalicano l'individuo, e con la quale l'individuo è impegnato in uno scontro drammatico. Da qui la necessità di riappropriarci del concetto nietzschiano di inattualità, nel senso del distacco dal proprio tempo, e da ogni facile declinazione del poetico ad accomodamento con l'esistente. Si pubblichino meno libri di poesia, si ripensi in nuovi termini almeno la tradizione europea, si ricrei, da un punto di vista critico, uno spazio in cui possa nascere ed essere riconosciuta una poesia autentica, una "vera presenza" nel senso di George Steiner in cui possiamo riconoscere "la referenza e l'autoreferenza a una dimensione trascendente, a ciò che viene percepito in modo esplicito – vale a dire rituale, teologico, con la forza di una rivelazione – o implicito, come situato al di fuori del campo immanente e prettamente secolare" e che accompagna da sempre la grande poesia, "da Omero e dall'*Oresteia* ai *Fratelli Karamazov* e a Kafka"

Quello che fa paura ai poeti è la solitudine e la mancanza di riconoscimento. Ma senza solitudine e distacco dal proprio tempo, dall'ansia di successo, difficilmente si uscirà dalla precarietà e dall'autoreferenza, non a una dimensione che ci trascende, ma alla propria miseria quotidiana. Non esiste un centro normativo rispetto al quale tutto il resto è periferico o, come dicono i critici e i poeti saccenti, *sottobosco*. Quel centro normativo è un involucro vuoto, da cui non è uscita, negli ultimi decenni, nessuna poesia che possa rivitalizzare la nostra emozione e il nostro entusiasmo. Il nostro centro normativo deve essere collocato in una dimensione extratemporale, in quelli che Cristina Campo aveva definito i "santi romitori" da cui ci è pervenuta la grande poesia: "Ravenna, Recanati, la torre sul fiume Neckar, Amherst, la stanza dalle pareti di sughero in Boulevard Haussmann". Certo rapportandoci, più umilmente consapevoli, alla precarietà dei tempi, ma anche alla nascosta ricchezza di quella che è stata chiamata una *moltitudine poetante* e alle

domande poste dal bisogno metafisico di interrogarsi sull'ente, l'essere, il destino, di pensare, in quell'orizzonte problematico comune al pensiero filosofico, la vita nella sua erranza e nella molteplicità delle sue manifestazioni.

Il senso che manca tra nomadi e monadi

Contributo al convegno: Canone e canoni – Pozzolo (AL), 23 giugno 2007

Adam Vaccaro

È opportuno, negli spazi qui disponibili, dare conto dei punti ritenuti essenziali, lasciando aperti sviluppi per altre occasioni.

Maionese impazzita e specchio rotto sono due metafore di Eugenio Scalfari (Repubblica, 3/6/07) riferite allo stato attuale della società italiana, in cui “si procede a tentoni, animati solo dall’istinto di sopravvivenza ...dalla psicologia del branco, dai legami corporativi”. Sono immagini purtroppo riferibili anche all’ambito della cultura e dell’arte, in cui manca un adeguato pensiero critico del mondo nel suo complesso. Senza toccare tale nodo credo rimanga esercizio retorico un esame dei canoni in atto – per il passato e il presente – nell’assordante silenzio (di senso) in cui siamo.

Sull’ipotesi di un canone europeo, il 15 e 16 giugno si è svolto alla Sapienza di Roma un convegno. Molte università europee hanno dato contributi ma, da qualche spunto reperito dagli organi che ne hanno parlato, non si esce dal risaputo, con nomi quali Dante, Cervantes, Shakespeare, Goethe, Tolstoj, Flaubert, Proust e altri, riguardanti sia il romanzo moderno che la poesia. Accademici boati, interessanti più per le tendenze a occuparsi anche di filosofia, etica, politica ecc., campi che comportano una visione di idee del mondo e della società nel loro complesso.

Ne consegue anche che ogni discorso sul canone non può ignorare il suo intreccio col potere.

Rispetto al passato, tale intreccio opera nella lunga trafila che storicizza forme e autori, determinata da fruitori non limitati a accademie e gruppi ristretti. Nella contemporaneità il peso di tali gruppi è accentuato, quanto meno pubblico è coinvolto da autori e opere. Non è certo la quantità – insignificante o estesa – di quest’ultimo a determinare la qualità, ma senza un pubblico il dibattito sul canone tende a esercizi chiusi in termini di potere. Le vicende della Neoavanguardia sono un esempio. Altrettanto, nell’affollata frammentazione odierna, le contrapposizioni di gruppi e gruppetti si riducono spesso a logiche di potere, peraltro sempre più ridicolo e inconsistente. Tutto ovviamente in nome della qualità, da ciascuno intesa in modi diversi. Così anche le Grandi Case non generano che piccoli canoni.

A commento delle sue affollate letture dantesche, Vittorio Sermonetti ha detto che la loro forza di attrazione sta nella valenza di un testo che (prima di ogni esercizio esplicativo) consente a chi ascolta di incontrare se stesso. Aggiungo che, al tempo stesso, va oltre se stesso e incontra l’Altro. E ciò accade se coinvolge (anche) le lingue dei sensi e attiva una sua forma di “attrazione erotica” (come dice Alfonso Berardinelli in un recente articolo sul Sole 24 ore). La magia di un testo poetico sta cioè nella sua capacità di diventare teatro di incontro, in cui si congiungono fruizione soggettiva e funzione sociale, civile, della poesia. Quando succede si può parlare di canone che continua a vivere nel corpo dell’altro, e non solo in specchi autoreferenziali, come spesso accade nella fase attuale.

Nel gremio laghetto degli scriventi poesia, rari i testi che coinvolgono a fondo e fanno pensare a un canone nuovo e vecchio al tempo stesso, potente perché coinvolge testa pancia e cuore e ci offre un luogo in cui ritroviamo noi stessi e l’altro. Molti testi si collocano su due rive: da un lato minimalismi e intimismi con iperdeterminazione del significato, dall’altro iperdeterminazioni del significante, testi di testa e giochi di parole, rimasticazioni di simbolismi astratti e chiusure letterarie che non trasmettono un’esperienza della totalità del corpo. In entrambe le rive avvertiamo somme di empasse di un Io che non esce da sé e dalla sua lingua, e tende a dirci tutto o niente in formule rinnovate di vecchissime radici, oscillanti da un trobar leu o plan a un trobar clus o trobar escur, che contrapposero i trovatori del XII secolo tra un poetare lieve o piano e caras rimas e clusas, parole e forme destinate a pochi, pensando fosse quello il metro della qualità. Chi ne ricorda qualche nome o testo? Gli appassionati ricordano un Marcabrù, ma si può parlare di canoni o solo di tentativi che riguardano più la storia della letteratura che la poesia?

Anche per il passato non basta comunque stilare repertori di autori circolanti in un pubblico non limitato agli addetti. Servirebbero analisi comparative, per capire meglio perché tali presenze di una comunità (ri)nascente, rimangono storia-non-storia, lievito inattuale sempre attuale (in senso nietzschiano) che incarna il bisogno di interrogarsi più che sull’Essere, su senso e piacere (facce della stessa cosa) di essere qui e ora. Canone perché rinnova nel tempo reti mentali e scambi socioculturali.

A partire dall'Adiacenza, idea di scrittura/lettura coinvolgente la totalità di lingue del corpo, cerco di orientarmi nella fase attuale con ipotesi come la Terza riva (vedi Poesia: il futuro cerca il futuro, Atti del convegno di Firenze tra riviste letterarie, Lietocolle 2006), scritture cioè capaci di complessità e transitività. Ciò implica per me anche un rinnovato senso civile della scrittura. È un senso ampio che non ha, non può avere, oggi il senso di impegno come concepito nei decenni scorsi e può legittimare la domanda: perché parlo? Spero che questo scritto ed altri saggi via via pubblicati – vedi nel N° 1-2007 de “La clessidra” sul pensiero poetico di Giampiero Neri, o nel N° 3 di Adiacenze (la rivista telematica scaricabile dal Sito di Milanocosa) sul libro di Tiziano Salari, Sotto il vulcano – diano qualche risposta.

Adiacenza, Terza riva e scrittura civile non sono perciò formulazioni di canoni, ma tentativi di misurarsi con l'attuale caotica esplosione (sulla carta e in rete) di pubblicazioni, che non riesce a contrapporsi, con un'immagine autonoma e unitaria di sé, al vuoto di senso prodotto da un contesto globalizzato e disgregato. Nel quale manca una classe dirigente capace anche solo di limare le follie di una logica di sviluppo infinito (del 20% del mondo), che sta portando al collasso le possibilità di vita sulla Terra. Ugualmente, i vari ambiti della cultura non riescono a costituire autorevoli punti di riferimento e misure eticocritiche rispetto a un pensiero unico onto-teo-egologico, (af)fondato in una visione di idee coerente col Comando originario di dominare sul cielo e la terra. Per il quale la guerra non è un increscioso accidente ma il modo di essere e di rapportarsi all'Altro – cose, natura, persone. Un pensiero che privatizza l'acqua, cioè della vita, e trova nelle logiche del profitto la culla della sua massima esaltazione.

Non mi interessa perciò ragionare o elaborare ipotesi di canoni in astratto, come parlare di realtà e verità, se si ignora o si rimuove il vestito in cui si nasconde un Io immobile, non ancora raggiunto dalla rivoluzione copernicana. Mi interessano conseguentemente le forme (passate e presenti) che mettono in crisi con la forza delle loro immagini tale Io, spingendolo a rinnovarsi e a costruire un'altra ragione, più civile, fuori dal canone-bara del pensiero occidentale.

Forme-corpo di pensiero critico, senza il quale è difficile evitare di finire, non nell'inutile (quale spazio libero dalle logiche mercantili) ma nel superfluo, in una nicchia ancillare e marginale. Difficile non ne consegua un atteggiamento autocentrato, che anche bruciando nel fuoco della poesia o (come ho verificato con varie iniziative di Milanocosa) occupandosi di guerra e altri scempi, esce poco dal pensiero dominante della propria visibilità. Difficile – senza un Io meno ossessionato di sé – evitare corollari di derive espressive inincidenti ed epigonali o una critica di basso profilo, più di servizio che di capacità di selezionare opere e gusto e quindi di influire con autorevolezza sulle diluviali proposte di libri che pochissimi leggono. Stampati in un circuito, non so se più nevrotico o grottesco, affollato e ininfluenza.

È un insieme (di Io chiusi nel proprio diamante) che non può ricostruire senso, epifania prodotta solo dall'incontro con l'Altro, dalla magia di unità tra soggetto e oggetto (uno dei capi d'accusa che portò al rogo Giordano Bruno). Sono miracoli già presenti in noi, ma soffocati, dalla prassi di una vita che non è in cielo ma dentro la storia: pedale precario e insensato ma necessario per immaginare un oltre, il misterioso scatto e baluginio di quei livelli di grandezza di poesia qualificati da Musil come una lunga serie di no all'esistente. Isole di resistenza umana cui non compete certo di salvare/cambiare il mondo, ma di incarnarne il dolore e il possibile percorso di gioia, credo di sì. Il che implica non semplici no, ma responsabilità e forme di pensiero tragico, costituito da polarità irriducibili, incarnate da eroi o giganti. Più facile oggi incontrare giganti.

Per questo occorre chiedersi: qual è la priorità per chi oggi si occupa di poesia? Fare battaglie rissose tra contrapposte concezioni di qualità o, anche all'interno di una terza riva, prioritario è centralizzare la vita e la sua esperienza, letteraria e non? E con tale bussola attivare un proprio nomadismo di ricerca, contro ogni schema tendente a irrigidire e a ridurre a monadi?

Può essere un modo per togliere “la poesia dal ghetto”?, auspicato nell'articolo citato da Berardinelli. Il quale suggerisce di “non specializzare ma mescolare i generi, facendo collane miste”, scegliendo “libri...di qualità”. Ma non è facile se “Mancano serie di filtri critici e valutativi. Le recensioni...sono spesso cerimoniali” e “l'editoria in mancanza di lettori competenti e di critici schietti è sconcertata. Chi si accorge che un libro di poesia è brutto o inesistente sono sì e no cento persone...quelle che lo dicono sono una ventina. Quelle che lo scrivono sono meno di cinque...”. Anche le antologie di “poesia contemporanea sono sempre più voluminose...Si moltiplicano i commenti, le introduzioni, le analisi. Ma chi conosce a memoria un paio di testi scritti dalle ultime generazioni di poeti? Si direbbe che la poesia sia più “materia per produrre interpretazioni.”, che anziché avvicinare allontanano dalla “lettura gratuita di puro piacere, la sola da cui può nascere quella familiarità verbale necessaria a creare lettori”.

Ecco, penso occorra partire da uno sguardo non autocelebrativo dell'esistente, anche se non è semplice dare indicazioni e risposte. Perché i problemi dell'ambito della poesia sono parte della Krisis più generale del pensiero occidentale e della sua (in)capacità di produrre senso: una "funesta domanda" (Maria Zambrano), che si pensi di risolverla col solo Logos dell'Io, o di affidarla all'abbandono ai "chiari del bosco" dei sensi. L'adiacenza tra i due ambiti è fondamento della complessità di un progetto ignoto, che richiede una prassi di ricerca interminabile e un Io rinnovato, capace di colloquiare con il buio dei sensi e dell'anima per costruire un'altra ragione, nel centro senza centro della totalità delle lingue del corpo.

Giugno 2007

Adam Vaccaro

L'Aforisma

Rete e Link

A cura di Fabiano Alberghetti

Osservatorio Riviste

A cura della Direzione de Il segnale

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Biblioteca

Segnalazioni & Recensioni

Poesia

<p style="text-align: center;"><i>Caramelle</i> Valentina Bufano Montedit, Melegnano (MI), pp.40, € 4,70</p>	
--	--

C'è un intreccio stimolante in questa (prima) *plaquette* di poesie di Valentina Bufano: lampi ed echi adolescenti tra mature, puntute schegge. Testi che, come molliche di Pollicino, spingono a un giardino interiore, affamato di attenzioni per i suoi fiori e le sue non arrendevoli spine.

Gli slanci di candore affettivo della giovane autrice – che dedica la raccolta “alla mia sorellina” e scrive a mano sul retro di copertina: “Non leggete me, leggete in me” – accendono una tessitura asciutta di versi ‘petrosi’, “che non indulge mai al sentimentalismo” (come rileva anche nella nota in quarta di copertina Renzo Vidale). Non c'è esercizio *naïf* ma coscienza acquisita della letteratura moderna che l'Io (de-scritto) è un altro: “Amica mi è la penna rosso sudore/ Pulito il foglio cammina/ Nella vita parallela”. Una *azione parallela* che fa ricordare *L'uomo senza qualità* di Musil? Anche qui la qualità cercata è fuori da luci e maschere ufficiali, nell'ombra: “ombra mia non venirmi dietro/ ma zampillami attorno!”.

È il punto di partenza che sollecita a toccare il rovescio e i rovesci della vita, i suoi chiodi oscenamente esposti o nascosti. Tra i quali la nostra testa può bollire come quella del gatto bollito di p. 8 (poesia di cruda e violenta metonimia), cui non rimane che resistere con “la ruvidezza della lingua”. Una lingua “attenta a non scambiare delicatezza per/ mancanza di spessore”, necessaria a far sentire dietro i suoi zampilli di carta un Io “...naufrago, inseguito/ dalla pinna di uno squalo”, cui chiede “come uno stato di gravida pazienza”.

Dunque, tutt'altro che candore adolescente ma ricerca di sapienza e resistenza, che non rinuncia a ribattere forti chiodi etici (“Combattere è più stimolante/ che arrendersi”), piantati tra gli improvvisi sprofondi e dirupi della vita, guardati con uno strano strabismo di Venere, asciutto e dolce. Ecco, la ricerca di sguardo implacabile, conscio, maturo, non placa e non annulla spazi di dolcezza e di calore dei sensi: se “Tra dente e vuoto di dente la lingua saltella e/ una pozzanghera ride di te che hai capito tardi/ il dovere cos'è”; se “Mentre il mio corpo percorre strade a ferro di cavallo,/ e seleziona l'incedere su percorsi stabiliti,/ il mio fantasma cercherà i pericoli nelle montagne”; se “La paura”, “ha montato un congegno che si attiva quando vuole”, guai a perdere “il piacere” e la sua “pausa”, dove il “genio” sa “parlare di tutto in silenzio” e sputa sulla “mediocrità” che “colpisce i denti”. Guai a smarrire il luogo “Dove si cerca il suono argentino della G/ La 'g' è un suono dolce che ammicca.”.

Scrittura che attiva dunque *letture* oltre il suo zampillio, verso le fonti non dette e non dicibili di immagini e suoni “del molto che è nel poco”, di una mente e un corpo che domandano “come si ricomporrà l'intero?” e cercano perciò consonanze e condivisioni vitali, in cui “essere cibo caldo in una sera di neve.”. Non è poco.

Adam Vaccaro

<p><i>Inventario della specie opaca</i> Ivan Fedeli Lietocolle 2007, pp. 133, €13</p>	
---	--

Leggendo questo libro, mi è tornata alla mente una canzone di Ivan Fossati che dice pressappoco: “Alzati che sta passando la canzone popolare”. Ma anche un mio verso: “una canzone, un ritornello ci salverà come una melodia, lentissima”. Questo *Inventario della specie opaca*, in effetti, affronta il problema di un verso che, usando forme e metrica tradizionali si ponga nella musicalità del cantastorie, e anche nell'immediatezza del dire, del comunicare.

Il libro ci parla di storie di uomini semplici; piccole gioie e grandi affanni. Ma anche inconsapevolezza della vita, passaggio del tempo, progetti che non si sono realizzati. Ciò che rende affascinante l'operazione è il fatto che il poeta non è *altro, a parte*, ma personaggio egli stesso che, guardando, ascoltando, finisce indirettamente per raccontarsi. Non la sua storia, ma la sua posizione di artista in questi nostri tempi, che non ha nulla di demoniaco o di altro da sé. Il poeta, oggi, è colui che frequenta e vede, e ne canta, sapendo che egli stesso abita l'appartamentino di periferia, va a fare la spesa, paga le bollette, ama e odia, custodisce sogni di gloria. Scrivendo questo canzoniere, Ivan Fedeli probabilmente ha dovuto affrontare due problemi: il sacrificio dell'io; l'utilizzo consapevole “di una tradizione che sembra oggi stravagante se non addirittura rivoluzionaria” – così Pierluigi Guardagli nella presentazione.

Il fatto è che queste forme tradizionali sembrano del tutto appropriate alla materia del racconto. Poesia che racconta, totalmente, mettendo il poeta nell'obbligo dello sguardo aperto verso l'altrui condizione di specie opaca, e quindi anche della propria; non di reietti, ma quella abbassata di tono e quindi quotidiana, dell'Italia dei nostri tempi: persone che non abitano gli uffici in doppio petto, ma le botteghe, i caffè di quartiere, i sobborghi, gli appartamentini col mutuo da pagare. Romanzo popolare, come si diceva una volta, raccontato, appunto, nello stile di una volta.

C'è subito da chiarire, però, che Ivan Fedeli possiede innegabile maestria nel governare le forme; forme chiuse, che obbligano a una misura del pensiero il quale non può svagare, non può perdersi nell'immagine ieratica e lontana ma è obbligato a stare qui, a contatto frontale, “ sì che dal fatto il dir non sia diverso”. La parola diventa quindi sostanza del dire, contatto, ponendosi nell'idea di una conducibilità di emozioni e di pensiero. Il poeta non viaggia solo ma insieme alle sue creature che sembra conoscere, annusare, addirittura. Queste appaiono nella sostanza del loro essere, più che del pensare, perché è il poeta a farsi carico dei loro pensieri, come a volerli porgere all'ascoltatore attraverso la propria voce. Perché qui, il lettore, diventa un ascoltatore.

Da una parte, dunque, la vita vissuta, dall'altra quella pensata, quella che ci porta a guardare e a giudicare le cose che sono state; per consuntivo. È un libro malinconico, che osserva le cose nel loro trascorrere, nell'essere già state, spesso col rimpianto della vita che non ha dato tutto; ma anche libro del saper essere felici per ciò che si è stati e che si ha, senza rimpianti.

Quella di Ivan Fedeli non è voce che sta dietro le porte ma che parla di cose che sa, che ha visto con gli occhi. Belli sono i passaggi in cui gli oggetti appaiono nella loro sostanza; le azioni, i volti, descritti nella nobile tradizione del nostro realismo più autentico. Ma anche capace di fermare lo sguardo un po' distante per dire il senso del fare poesia oggi. Altrimenti la poesia sarebbe solo sguardo fotografico, sarebbe l'inflessibile specchio della natura che guarda le sue creature senza pietà, senza progetto.

Se scrivo è per protesta, a protezione
 dei tetti quando piove e viene grigio
 il cielo e l'orizzonte fermo in disagio
 di uomini che si scordano alla svelta.

Poesia, mezza rivolta antidoto
al silenzio senza pregio

Sebastiano Aglieco

Al macero dell'invisibile
Dante Maffia
Passigli Edizioni, Firenze 2006, pp. 175, € 15,00



Lungo le consuete vie
Mauro Paolucci
Edizioni Fuoridalcoro, 2007 – p. 7 – 100 Frs



Narrativa

<p style="text-align: center;"><i>Dio non ama i bambini</i> Laura Pariani Einaudi, 2007 – p. 305 – € 18.00</p>			
--	--	---	--

Tanto prolifica quanto brava e la conferma arriva – ancora una volta – con questa ultima pubblicazione per Einaudi. Non una sola caduta di tono, non una sola parola superflua. Siamo all’inizio del Novecento. Chi uccide i bambini nelle favelas di immigrati italiani alle porte di Buenos Aires?

La Pariani sventra luoghi e persone, seziona la storia in dodici capitoli dove ogni racconto è per mezzo della voce di una persona (Mariastella Codinim 12 anni, cucitrice a domicilio. Adela Massi, 12 anni, prostituta. Cecilio Argento, 25 anni, vigilante capo. Eduardo Pelusso, 12 anni, venditore di latte) e dove lingua italiana, dialetto (piemontese, veneto) e spagnolo-argentino si mischiano, divengono un altro idioma, forzano le porte dell’invisibilità ci rimandano in possanza le vicende della vita ingrata degli immigrati italiani, gli ambienti promiscui dove la famiglia è stipata come conigli, l’odore, lo sporco, il sesso violento, il desiderio di riscatto, la fede nella vita o nel Cristo, la città – Buenos Aires – che cresce e cresce e diviene una gabbia fatta di troppe strade e troppa fame..

Una nuova magistrale prova, frutto di ricerche sul campo (la Pariani ha casa in Argentina) e finzione letteraria, dialetto delle origini e lingua attuale per dire con verità del capitolo nero degli anni dell’emigrazione, della morale, di un tempo che pare lontano e del mondo necrotizzato dell’abuso sui bambini che – mai come oggi – è così attuale.

Fabiano Alborghetti

Le radici del silenzio

Roberto Caracci

ATi Editore, Milano 2007, pp. 334, € 13,90

Capita a tutti noi di fare incontri, che restano come luci/ombre che continueranno ad accompagnarci lungo il cammino successivo. Sono, possono essere, le nostre fortune. Sono forme d'amore e di intelligenza, o di ottusità e limiti, che possono aiutarci in modi diversi o opposti (a livello conscio e inconscio) a gestire il lavoro di cambiamento necessario a rimanere fedeli a noi stessi. Sta poi sempre a noi ricostruire, rivedere, il metro col quale cerchiamo di misurare i nostri passi per capire meglio il senso dell'avventura della nostra vita e del flusso più generale.

Roberto Caracci con questo suo primo libro (*Le radici del silenzio*, ATi Editore, Milano 2007) ha molte cose da dire, da dirci, su necessità e piacere di rompere quel velario di silenzio e solitudine da cui nasciamo e in cui abbiamo bisogno di tornare per misurare i rumori e i passi che facciamo. Silenzio inattingibile e sospeso che possiamo tuttavia toccare o evocare solo parlando. Ne derivano paradosso, ironia e pietas, ma anche sarcasmo di un disarmato Pulcinella (vedi lo zio dell'ultimo racconto), capace di rovesciare in risata l'irreparabile condizione tragica dell'umanità, mentre si dibatte, si costituisce, si fa evidenza voce e scrittura, solo modulando e modellando tale schermo: velo impossibile da strappare, come una veste funebre che qui a Napoli – radice profonda di questi racconti – può far ricordare *Il Cristo velato* del Sanmartino, immagine che fonde mirabilmente tragico, mistero, pietas e sacro.

E il Figlio del Padre è immagine saliente per questo libro, in cui il referente dominante del silenzio originario è incarnato proprio dalla figura del padre. Il *silenzio del padre*, fonte generativa profonda del testo, è rivisitato in diversi momenti e forme di un'ossessione affettiva, toccata con tonalità struggenti, tenera ironia e alcuni (quasi a contrappunto) debordi verbosi, che però evitano il patetico e si fanno anzi tratto di immagine metonimica al di là dell'esperienza personale. Il silenzio del padre è anche immagine di poesia, quella più bella, non scritta o non ancora pronunciata, poesia di carne che non è riuscita a rompere il silenzio e a farsi voce, sia di chi quest'ultima l'ha già saputa articolare che di chi (i più) non hanno potuto raggiungere tale stadio. Il senso di questo testo sta dunque nel tentativo di dare corpo a un'oscillazione vitale e incessante, di metamorfosi continua tra vita (evidente) e nonvita (così come appare alla nostra scienza e coscienza). Lo stesso Silenzio irreparabile della morte, anche se non sfugge al dolore, non è scempio insensato (come è prevalente nella cultura occidentale) ma limite necessario e fonte misteriosa di senso per il suo contrario – come le pause per la musica, la poesia e ogni parola.

Ciò emerge già nel primo dei sette racconti (uno dei più riusciti che dà anche titolo al libro), che utilizza una delle presenze della nostra quotidianità, nonché uno degli archetipi profondi del silenzio imperscrutabile della vita e dell'universo: un gatto. Il quale col suo silenzio, da vivo, dona brevi attimi di pace e senso alla vita arruffata del protagonista, voce narrante e fratello che si dibatte come tutti nel “sordo fragore dello smottamento dei giorni”, in “caduta libera” verso un abisso che non sappiamo o “un universo già periferico, ai margini di qualunque margine e ancora oltre...nel male comune di essere sparato da mezzo secolo nel nulla...”. Lampi in cui è condensata sia l'esperienza quotidiana che gli ultimi due secoli della filosofia occidentale (materia che l'autore coltiva e insegna). Ma anche da morto, il gatto – seppellito con amore in un vaso interrato in un'aiuola spelacchiata di spartitraffico metropolitano –, attiva dal suo cimitero segreto biologie vitali, alimentando con la sua carne decomposta e le sue ossa la pianticella di un acero bianco.

Storie-non-storie, dunque, volte ai nostri abissi invisibili, evocati sin dall'immagine in copertina di un albero capovolto (foto di Tiziana Toccaceli...nomen omen!) con i rami protesi verso un basso in effetti alto, che rovescia perciò i termini consueti di alto e basso, di cielo e terra, come intesi dall'Io. Il moto è di una ciclicità elicoidale e biologica, tendente a un punto di profondità e di cesura indefinibile tra inconscio e immaginazione, quale disegnato da psicoanalisi, lettere e arti del '900.

Nel primo come negli altri racconti si aprono squarci e vortici di vari piani esistenziali: incontri, sprofondi e luci tra le mille faglie – come dice in altri termini nella nota introduttiva Roberta De Monticelli – condensate in ogni attimo e metro quadro della nostra esistenza. La struttura del testo, scevra da sperimentalismi, richiama sia la tensione affabulatorio-filosofica (ma anche la fabula pedagogica, vedi l'incipit *C'era una volta*) della narrativa dell'otto-novecento europeo, sia la tecnica che – nel cinema come nella scrittura – intercala scene e flashback. L'impalcatura narrativa si serve tanto di frasi dal respiro breve e paratattico, che

di periodi più lunghi, con subordinate e incisi. Mentre nella tessitura sono frequenti meticolosi, quasi maniacali, inventari di particolari, che se appesantiscono lo svolgimento ne accentuano la fruizione immaginale.

C'è anche un ottavo racconto che intreccia con gli altri – attraverso frammenti che fanno da prologo a ciascuno di essi – una sorta di filo rosso del senso cercato, e non ha, non può avere, ancora meno degli altri, una conclusione: l'ultimo brano si chiude con *“E vedevo in fondo all'anima quelle radici intatte...”*, puntini sospensivi fedeli all'eracliteo *panta rei*, all'interminabilità del testo della letteratura moderna e a una visione conseguente di un universo poliverso, non riducibile all'uno. Coerente altresì a concezioni fenomenologiche di vita e di scrittura richiamate anche con Kafka, Beckett e Heidegger, dei quali rispettivamente cita in esergo al libro: *“credere nell'indistruttibilità in sé e non cercare di aspirarvi”*, *“nel silenzio non si sa, bisogna continuare, e io continuo”*, *“Finire non significa necessariamente compiutezza”*. Filoni di pensiero minoritario nella cultura occidentale, che escludono ogni compiutezza parmenidea di bellezza al di sopra e al di fuori della storia. Quest'ultima e la scrittura non sono un illusorio tutto ma parti (come ogni cosa), esaltate quanto più non lo si dimentica.

Questo libro è così uno degli incontri che – tra le sue luci e ombre – ci aiuta a stare qui, a rivoltare come una zolla il grumo di angosce generato dal frastuono insensato e violento dello spicchio di tempo in cui ci è dato di esistere, per scovarvi radici di una gioia (im)possibile e resistente. Unico e ultimo fine sensato. Anche della magia della poesia in genere, se coinvolge la totalità dell'universo di lingue di cui è fatto il nostro corpo: immagini, suoni e riflessioni. Ne può scaturire un luogo individuale e collettivo, dentro-fuori la storia, che si offre alla condivisione e ci invita a un banchetto antropofago, orrifico e divino, in cui siamo per attimi confusi e adiacenti a noi stessi e all'altro. È quello che deve (dovrebbe) fare la scrittura.

Agosto 2007

Adam Vaccaro

Skeleton
Kathy Reichs
Rizzoli, 2007 – p. 394 – € 19.00



Vanta milioni di fan in tutto il mondo, questa antropologa forense (presso l'ufficio di Patologia Legale del North Carolina e presso il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de la Médecine Légale della provincia del Québec) nonché autrice di thriller. Perché?

Indubbiamente la capacità di mettere a frutto l'esperienza di Patologa riesce bene, i dettagli sono accurati e bene si mischiano con la trama. E' la trama che è aleatoria, così come lo sono i dialoghi e la caratterizzazione dei personaggi, spesso più macchiette (ma credo sia involontario) che altro.

Nel suo laboratorio di Montreal, l'antropologa forense Tempe Brennan s'imbatte nello scheletro di una ragazzina scomparsa molti anni prima. Possono quelle ossa essere di Evangeline Landry, l'amica del cuore sparita nel nulla quando entrambe erano bambine? Ha così avvio un tragitto nella memoria, tra le bugie degli adulti e le paure dei bambini, tra film porno, pedofili e usanze ancestrali dei primitivi fondatori delle comunità Canadesi. Alla fine della lettura, quanto letto risulta inconsistente. Una possibile buona occasione sprecata. Ma le vendite dicono tutt'altro. Soprattutto dicono dei gusti del lettore....

Fabiano Alborghetti

Treno di notte per Lisbona
Pascal Mercier
 Mondadori, 2006 – pp. 241 – € 18.50



Può un incontro casuale cambiare radicalmente la vita di un uomo? Un uomo che ha impostato la vita entro regole fisse, confini assoluti, dentro la sicurezza degli studi, della padronanza delle lingue antiche, dell'insegnamento? Pascal Mercier (pseudonimo di Peter Bieri, docente di Filosofia delle Freie Universitat di Berlino) firma così questa terza prova, un libro dalla scrittura a tratti algida ma cesellata finemente.

Il professor Raimond Gregorius (per tutti conosciuto come *Mundus*) incontra una donna sconosciuta che forse desidera gettarsi da un ponte. Voleva gettarsi veramente? Gregorius non sa nulla di lei se non che è portoghese. E basta quella parola per gettarlo nell'inquietitudine. Giocherà poi un volume scovato in una libreria antiquaria, alla ricerca di quella lingua portoghese che lo tormenta, libro scritto da un enigmatico scrittore lusitano (Amadeu Ignacio Almeida de Prado) per lasciare la gelida e grigia Berna e prendere un treno diretto a Lisbona, per inseguire il fantasma del misterioso autore, medico intellettuale e dissidente durante il regime di Salazar.

Gregorius getta alle spalle una vita che pone più quesiti che certezze, scoprendo i dettagli della vita dell'autore beniamino ed ogni scoperta scardina la concretezza che per sé aveva sempre cercato e difeso. Le risposte si addensano e Gregorius dovrà affrontare domande ineludibili su di sé, sulla propria incapacità di agire o scegliere, sulla sua capacità di vivere *davvero*.

Fabiano Alborghetti

Un giorno questo dolore ti sarà utile
Peter Cameron
 Adelphi, 2007 – p. 206 – € 16.50



James ha 18 anni, vive a New York. I genitori hanno divorziato, la madre è una gallerista d'arte reduce dal terzo matrimonio (fallito durante il viaggio di nozze perché il neo-marito le sottrae di nascosto soldi e carte di credito per giocare al Casinò) ed il padre accumula relazioni con ragazze più giovani e bionde. La sorella ha una relazione con un Professore d'Università sposato (ma con un matrimonio "aperto"). E James ha 18 anni, un lavoro nella galleria d'arte della madre (dove non passa mai nessuno), un rifiuto verso i propri coetanei, la compagnia di chiunque, il parlare, l'Università a cui è previsto che vada. James invece sogna di vivere nel Midwest e cerca in Rete la casa ove coltivare in pace la solitudine e la lettura sino a quando gli ingenui agenti immobiliari gli riveleranno particolari allarmanti della vita in provincia. James entra in una chat per cuori solitari gay spacciandosi per qualcun altro e propone a John – gestore della galleria dove lavora, che ne è un utente compulsivo – un incontro al buio. James viene mandato dai propri genitori in terapia da una psicologa.

Seconda prova in traduzione italiana dell'autore che si fece prepotentemente notare con *Quella sera dorata* nel 2006. I dialoghi sono fulminei e talmente veri da sembrare una trascrizione di qualcosa recitato a voce. Pecca la definizione dei personaggi, spesso appena abbozzati, ma è un vezzo *à-la-Carver* che nulla toglie alla singolare grazia di questo scritto dove inquieta ironia e malinconia sono intrecciate per raccontare il nostro tempo.

Fabiano Alborghetti